

W

U



wumagazine.com

N.

92

NOVEMBRE

2018

GREG JAGER

CHVRCHES

LELE SACCHI



Open  | Search  | Scan 

LISTEN TO BLACK / CHAMPAGNE / CHAMPAGNE

FREDPERRY.COM

Scena di vita quotidiana una mattina a Milano: una ragazza, approfittando di una discussione tra un vigile e un automobilista, attraversa la strada con il semaforo rosso. Nel frattempo il vigile sta gridando all'automobilista: «L'hai visto o no il cartello? Di qua non puoi girare». L'automobilista gesticola e prova a replicare, ma poi il vigile lo fa passare imprecando: «Guarda te sto rincoglionito». Di fronte a questo siparietto penso che poche ore prima mi trovavo a Hong Kong e laggiù una scena del genere, da noi assolutamente normale, non si sarebbe mai potuta verificare. L'automobilista non avrebbe svoltato dove non poteva sapendo di commettere un'infrazione, ma confidando nella clemenza del vigile impegnato a dirigere il traffico. Il vigile non avrebbe mai imprecato contro l'automobilista, salvo poi farlo passare insultandolo. Non avrebbe detto nulla, semplicemente lo avrebbe fermato e multato. Inoltre nessuno sarebbe passato con il rosso. A Hong Kong, come a Berlino, Londra o New York. In tutto il mondo più evoluto il rispetto delle regole è alla base di una comunità e del senso stesso di civiltà. Da noi la regola è innanzitutto interpretabile, poi contestabile e, infine, aggirabile. E nessun deterrente può funzionare, perché da noi la certezza della pena è qualcosa di totalmente effimero. In carcere ci vanno solo "negri e spacciatori", mentre questo governo si premura di varare l'ennesimo condono, che poi non è molto diverso dalla rottamazione delle cartelle esattoriali di renziana memoria. Sempre a Hong Kong ho incontrato Diego, un ragazzo italiano cresciuto ad Adelaide, in Australia, e poi trasferitosi nell'ex colonia britannica. Recentemente Diego è tornato per qualche mese a Frosinone, ma poi è rientrato a Hong Kong carico di aneddoti su quel posto così strano dove tutto funzionava alla rovescia. Diego era combattuto: da una parte era fiero della sua origine "ciociara", dall'altro sapeva che non ci avrebbe mai potuto vivere, abituato com'era all'Australia dove tutto è *clean and clinical*, come in un ospedale, ma in fondo in fondo *so boring*. Per questo, forse, alla fine aveva scelto Hong Kong, un mix assurdo di rigore britannico e casino cinese. A pensarci bene noi partiamo avvantaggiati, perché abbiamo ingegno, spirito, gusto e fantasia, quello che manca al 90% del resto del mondo, che infatti ci invidia proprio per questo. Ma regole e fantasia non si sposano bene: è inutile provare a cambiare la nostra natura e probabilmente resteremo per sempre degli incompiuti. Ci lamentiamo, ma in fondo ci va bene così. Spero solo che il vigile abbia visto il gesto della mano con cui l'ho ringraziato per avermi fatto passare.

NO RULES

Stefano Ampollini

SUPERGA®
X **ALEXACHUNG**

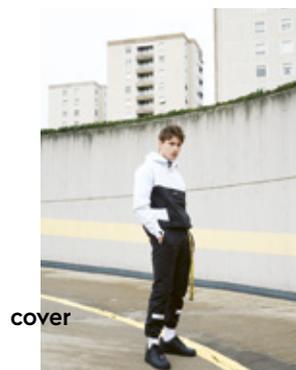


A

10 **viewpoint**
ITALIA'S GOT CARPENTER
di Mauro Zucconi

12 **viewpoint**
TRIESTE CITTÀ IDEALE
Lucia Del Pasqua

14 **portfolio**
ALL THE PLACE YOU'VE
GOT
di Nicolò Piuze



cover

photography **MAURIZIO ANNESE** style
STEFANO SPINETTA hair and make up
MISAKI KATO models **TOBI VALLASTER**
at **I LOVE MODELS** photography
assistant **FILIPPO FERRARESE**
style assistant **GIULIA PARDI**

anorak **TIMBERLAND** pantaloni
FRED PERRY cintura **OFF-
WHITE** sneakers e calze **NIKE**

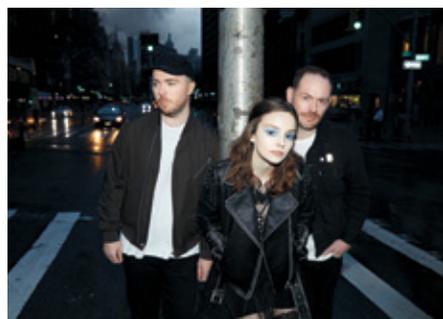
20 **interview**
GREG JAGER
di Enrico S. Benincasa

24 **focus**
L'ANNO DEL
PODCAST
di Gaetano Moraca

26 **interview**
CHVRCHES
di Carlotta Sisti

30 **focus**
MADE IN KOREA
di Enrico S. Benincasa

34 **interview**
LELE SACCHI
di Stefano Ampollini



Happy Socks®

Est. 2008 Sweden



- 36 **focus**
RIDERE DIETRO IL
MICROFONO
di Matilde Quarti



- 38 **interview**
MAVI PHOENIX
di Giulia Zanichelli

- 40 **style**
COOLNESS IS ABOUT
GIRLS
di Maela Leporati

- 42 **style**
BOMBER JACKET
di Luigi Bruzzone

- 44 **style**
SOMEWHERE OUT
THERE
di Stefano Spinetta



- 58 **wide angle**
BREATH
di Alessia Delisi

- 60 **design**
LA CITTÀ SENSIBILE
di Elisa Zanetti

- 62 **tech**
LA SMART HOUSE
PER TUTTI
di Ida Perrone

- 64 **travel**
GEORGIA
di Nicolò Tabarelli

- 69 **events**

- 70 **music**

- 72 **interview**
FUNK SHUI PROJECT
di Simone Sacco

- 74 **interview**
TRANSMISSIONS XI
di Enrico S. Benincasa

- 76 **theatre**

- 78 **arts**

- 80 **network**

- 82 **colophon**



colmar.it



A fare gli artisti sono buoni tutti: scrivi “sono andato al mare” su Facebook e sei uno scrittore, canti Creep accompagnato da tuo cugino alla chitarra e sei un cantante (e lui un chitarrista), compri un pennello e sei un pittore. Ma un lavoro vero, con una competenza vera, è un'altra cosa

ITALIA'S GOT CARPENTER

Io farei un talent in cui scrittori, cantanti, attori e via dicendo si esibiscono per mostrare ai giudici che hanno un talento vero per un lavoro vero. Ciao, come ti chiami, da dove vieni, che cosa fai nella vita? Ciao, sono Guglielmo, vengo da Taranto e sono un cantante, ma nella vita vorrei riparare caldaie. Applausi. Hai già riparato delle caldaie, Guglielmo? Sì, ma di parenti e amici, niente di che. Riparare caldaie è il tuo sogno, come mai? Perché mi piacerebbe fare qualcosa di utile, mi piace il fatto che ci sia un guasto – *risate* – e... no, cioè, non sono contento che ci sia un guasto... però è anche vero che se non ci fosse non potrei ripararlo – *applausi* – e mi piace quando una cosa che prima non funzionava poi funziona, non è come quando canti, che magari non sei così bravo ma pensi di sì, con le caldaie invece c'è poco da pensare, o funziona o non funziona – *risate* – e non è che la gente normale incompetente e senza talento può millantare competenza e talento, o la sai riparare o non la sai riparare, mi piace questa cosa, e poi mi piace anche mettermi lì e lavorare in pace, con i miei arnesi, tranquillo. *Applausi*. E mi piace guadagnare dei soldi! *Risate, applausi scroscianti, angeli e coriandoli*. Bene, Guglielmo, speriamo che tu sia bravo a riparare caldaie come sei bravo a spiegarci perché ti piace ripararle! *Risate*. Speriamo, dice Guglielmo. Quindi due tecnici portano sul palco una caldaia guasta collegata alla corrente elettrica. Guglielmo ha i suoi attrezzi personali e comincia a lavorare. In studio cala il silenzio. Numerose telecamere mostrano nei dettagli l'intervento. Alla fine, dopo tre quarti d'ora, la caldaia è riparata e funziona alla perfezione, la gente fa una standing ovation e i giudici – un elettricista, un muratore, un cameriere e un falegname – premiano la performance con quattro “Sì” e un appuntamento alla seconda fase, dove se la dovrà vedere con un problema più complesso legato a una lavatrice che non scarica più (i concorrenti, per adattarsi alle esigenze del mercato, devono dimostrarsi versatili: «uno che ripara sempre caldaie alla fine stufa» osserva un giudice). Sarebbe una formula vincente, secondo me. Sul palco si presentano scrittori che vogliono fare gli imbianchini, attori che vogliono fare i camerieri, poeti che vogliono fare i cassieri, cantanti che vogliono fare i muratori. Molti di loro non hanno un vero talento per il lavoro che vorrebbero fare e vengono scartati e devono tornarsene, spesso in lacrime, alle loro occupazioni artistiche. Alla finale accedono otto concorrenti e dopo qualche settimana di battaglia uno è decretato vincitore. Il premio è un contratto a tempo indeterminato.



MAURO ZUCCONI Vive a Piacenza, dove gestisce un traffico illecito di romanzi senza trama. Il suo ultimo libro si intitola *Io qui, tu là* ed è stato pubblicato da Fazi Editore. In rete lo trovate su [maurozucconi.tumblr.com](https://www.maurozucconi.tumblr.com)

#nicetohypnotizeyou



bob sdrunk®

[bobsdrunk.com](https://www.bobsdrunk.com)

C'è il mare, vecchio e nuovo convivono serenamente senza farsi la guerra, ci sono il fascino delle terre di confine e quell'apprezzabile compostezza che dovrebbe essere copiata e incollata su altre città: cosa volere di più dal capoluogo friulano?

TRIESTE CITTÀ IDEALE?

Non è un gioco da ragazzi attribuire aggettivi o frasi coerenti a ciò che di più incoerente c'è, tipo Trieste. Google dice immediatamente: «Trieste ha una scontrosa grazia – Umberto Saba». Grazie Umberto per avermi schiarito le idee.

A Trieste c'è l'agitazione stagnante della guerra, la vivacità del mare quando c'è il sole, la sua testardaggine quando c'è la bora, la severità mitteleuropea, l'eleganza nordica, la misteriosamente coerente confusione di un porto franco.

Pare una città vecchia, ma quando ti giri intorno consolidando sempre più quella che sembra una certezza ecco che l'altra parte, quella giovane, ti tira le orecchie ricordandoti che c'è anche lei. L'altro giorno davanti alla Drogheria Toso, classe 1906, c'era la fila fuori aspettando che aprisse (anche io), ma ho visto centinaia di persone affluire per ITS, International Talent Support, una manifestazione dedicata alla nuova generazione di creativi. L'Antro del Profumo sta accanto alla Feltrinelli. La Barcolana è una gara storica ma anche una fiera dove si pubblicizza di tutto, dalle borse ai wc (giuro), dall'abbigliamento tecnico alle macchine. Vecchio e nuovo, Paradiso e basta senza Inferno.

Se dovessi scegliere un luogo di Trieste che la rappresenta di più sceglierei lo Stabilimento Balneare Ausonia: costruito negli anni Trenta e rimasto praticamente uguale, è stato poi fuso con lo Stabilimento Balneare Savoia ed è oggi meta per grandi e piccoli, anche se, architettonicamente parlando, non lo immagineresti mai con delle persone a colori. Tutto ciò che vedi è in bianco e nero, tutto, a partire da quella bellissima e a tratti commovente insegna in corsivo stampata su un immaginario quaderno a righe (le righe del mare, dell'orizzonte), *Ausonia*.

Trieste è come se fosse stata disegnata dal più pignolo dei disegnatori, che se avesse fatto una sbavatura, si sarebbe beccato dieci schiaffi sulle mani e un'ora con le ginocchia sui ceci, come minimo. È precisa, tutto pare funzionare, tanto che la domanda è, purtroppo, quella: «Ma siamo in Italia?». La risposta infatti è «nì».

Le tazzine dei bar sono tutte con il manico parallelo al petto del cliente, i caffè sono intrisi di quella formalità che sarebbe di questi tempi davvero necessaria, tutt'altro che fastidiosa, vedi l'Antico Caffè San Marco, i fiocchi gialli che nascondono paste e biscottini incartati sono tutti confezionati con calma e cura, vedi La Bomboniera. L'imprecisione c'è, ma è dentro le regole. Che Trieste sia la città ideale?



LUCIA DEL PASQUA Sulla carta giornalista, in teoria fashion blogger, in pratica una “fescion blogger giornalista” che spesso inveisce contro chi ci crede troppo. Il suo primo romanzo è *Quella certa dipendenza dal tasto invio*, il suo blog è thefashionpolitan.com



#GOBOLDLY
CATFOOTWEAR.COM

STREET MURALIST
QUIZI
EARTHMOVER

“BECAUSE SOCIALLY, FLOWERS ARE CONSIDERED VERY FEMININE, IT GIVES ME A LOT OF JOY TO BE SO SMALL BUT MIGHTY IN MY PRACTICE”



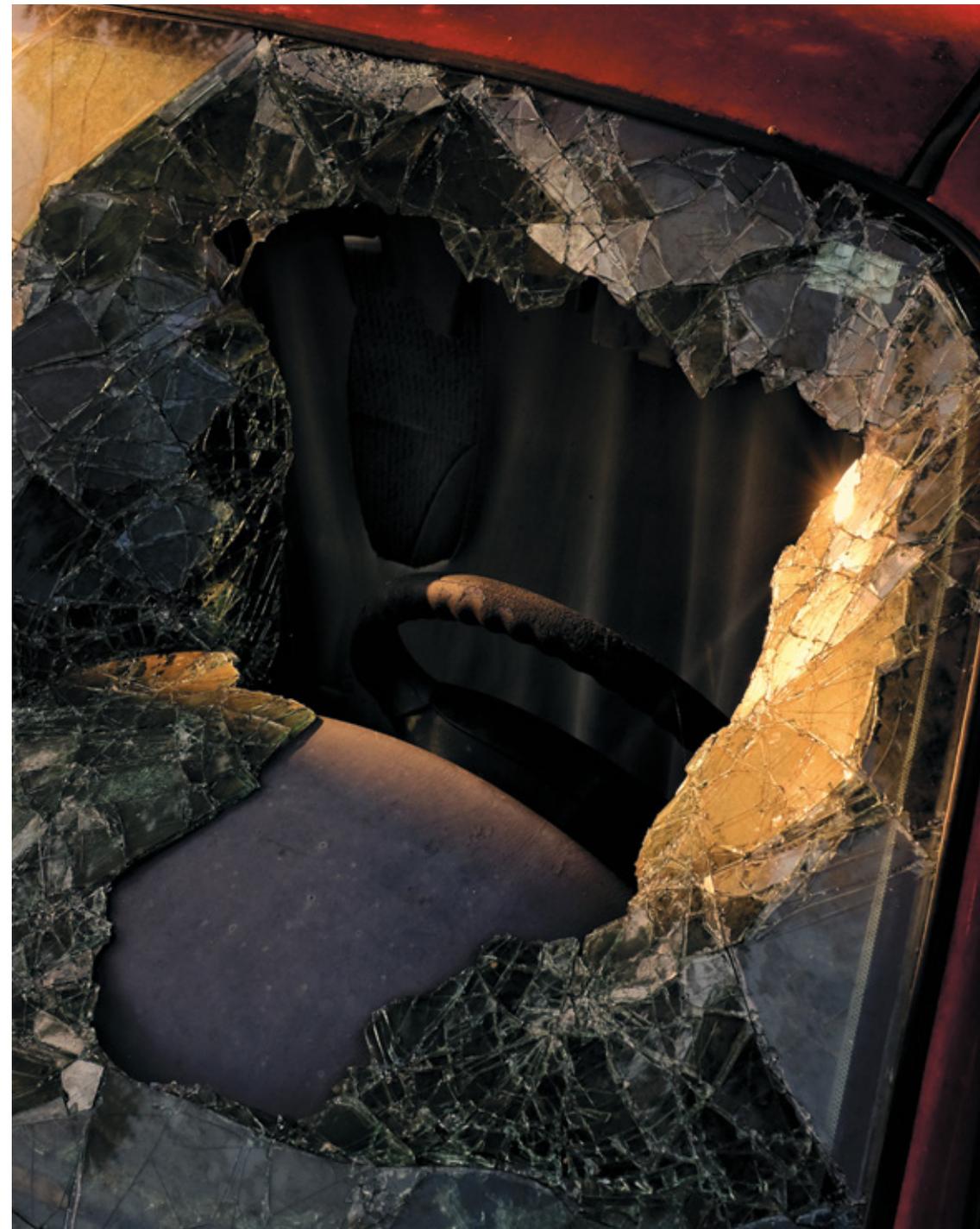
© 2018 Wolverine World Wide. All Rights Reserved. CAT, CATERPILLAR, BUILT FOR IT, their respective logos, “Caterpillar Yellow”, the “Power Edge” trade dress as well as corporate and product identity used herein, are trademarks of Caterpillar and may not be used without permission. Premiere Distribution srl, an authorized distributor of Cat Footwear for Wolverine World Wide, a Global Caterpillar Inc. licensee.

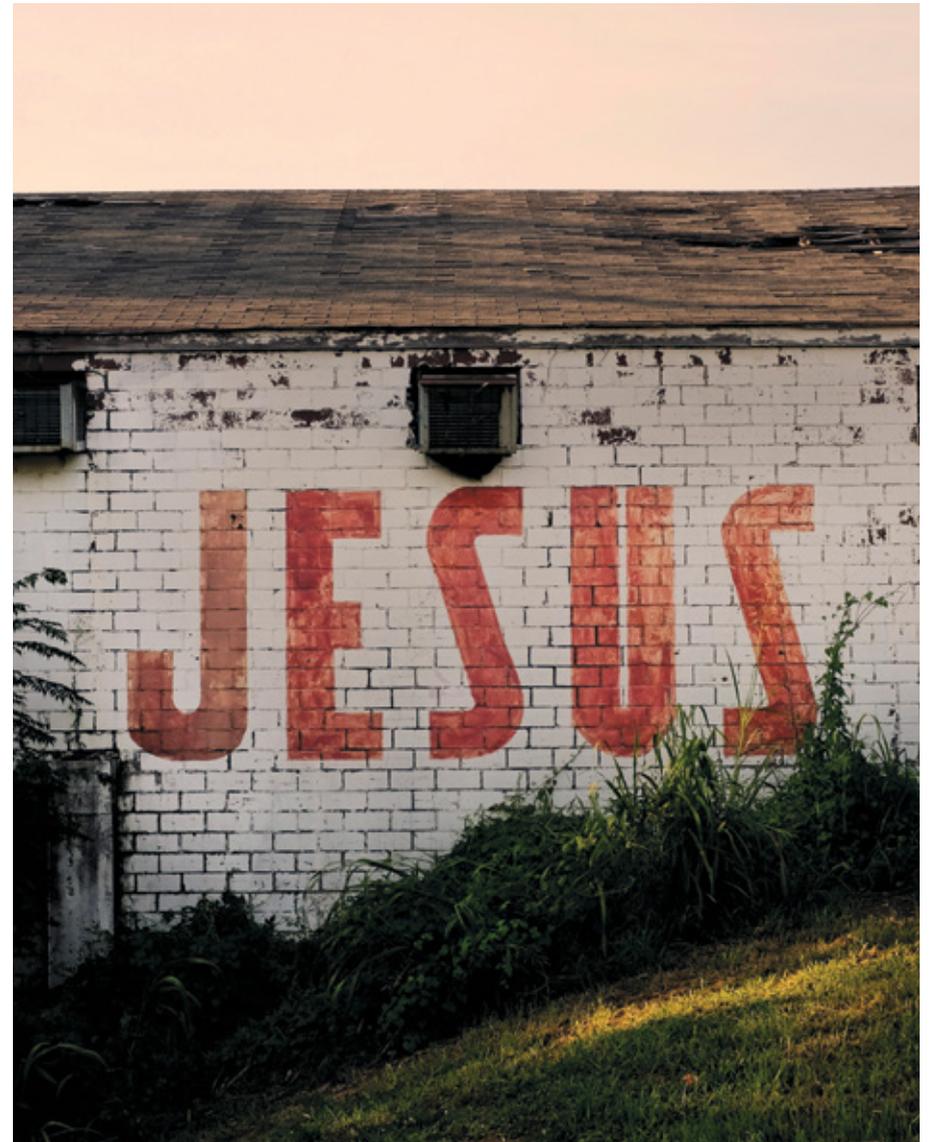
Una citazione che Devin Lunsford riporta nella presentazione del suo progetto è: «Non è necessario cercare alcun buco nel terreno per guardare altrove». Si tratta di una frase dello scrittore Flannery O'Connor, che il fotografo ha deciso di fare sua per parlare di un luogo che non si manifesta mai del tutto nella sua interezza. Siamo invitati a prestare attenzione e a guardare le foto prima con un ordine, poi con un altro. Solo così, interrogando noi stessi prima che l'autore, possiamo trovare il punto in comune di questi scatti

di Nicolò Piuze

foto di Devin Lunsford

**ALL THE PLACE
YOU'VE
GOTT**





Partiamo dai luoghi che hai deciso di raccontare. Il progetto è stato realizzato lungo il *Corridor x*, una strada che collega Birmingham con Memphis, sebbene questa non si veda mai.

Come mai ti sei focalizzato su questo tratto, senza mai mostrarlo direttamente?

Volevo dare un'idea vaga del luogo, così le persone avrebbero potuto comprendere il terreno sul quale ho lavorato lasciando allo stesso tempo un senso di mistero. Il *Corridor X*, completato di recente, è interessante perché va a toccare molte città che finalmente sono unite da un percorso comune e che potranno presto usufruire degli effetti positivi di questa novità. Ho voluto evitare di rendere note città specifiche. In questi luoghi ero un *outsider*, non sono la mia terra e non mi sono sentito di entrare nel merito delle città e delle loro caratteristiche. Ho provato a cercare, in quello che mi sono trovato davanti, i miei interessi, abbinandoli a una estetica caratterizzante.

Avresti voglia di spiegarmi i motivi della tua predilezione verso il paesaggio e di come questo può parlare alle persone e raccontare emozioni?

Il modo in cui un paesaggio e la sua luce sono catturati da un artista possono innescare nell'osservatore un dialogo interiore. Un cartello con buchi da arma da fuoco rimanda immediatamente a violenza e rabbia, mentre una foresta baciata dal tramonto porta con sé sentimenti belli, di amore e di speranza. Per me la fotografia di paesaggio non è semplice documentazione di uno specifico luogo, ma la documentazione delle emozioni del fotografo nel riprendere quel luogo.

Nella descrizione del progetto fai riferimento a fotografi famosi che hanno lavorato anni addietro in Alabama; allo stesso tempo non nascondi che letteratura e musica sono state fonti di ispirazione. Si tratta di punti di partenza per i tuoi progetti o sono riferimenti che contribuiscono a modificarli?

La musica è portatrice di emozioni che possono accrescere e influenzare quelle che ti accompagnano nella realizzazione di una fotografia. Quando lavoro passo molto tempo guidando, diciamo che è come se avessi una soundtrack personale che accompagna costantemente le mie sessioni. Questo progetto in particolare è influenzato molto dalla letteratura gotica del sud, Flannery O' Connor su tutti, che stavo leggendo in quel periodo. Ci sono tematiche comuni con questo genere che ho voluto incamerare in questo progetto come isolamento, nostalgia, malessere, violenza e fanatismo religioso.

Come mai scatti sempre in verticale?

Non è una risposta che ha a che fare del tutto con intenti artistici: ho scattato per molti anni con una Hasselblad e con questa mi sono abituato ad utilizzare una composizione centrale dovuta al formato quadrato. Quando sono passato alla nuova macchina mi sono portato dietro questa abitudine, era difficile per me scattare in maniera diversa. Le vecchie abitudini non muoiono mai.



DEVIN LUNSFORD è un fotografo documentarista. Vive a Birmingham, Alabama. Il suo lavoro si concentra sul paesaggio, sull'identità, sulla memoria e sulla società. Ha ricevuto diversi premi tra cui, nel 2016, il premio Edith H. Frohock, Boooooom, Humble Arts Foundation e Fisheye Magazine. Attualmente sta completando gli studi di fotografia in Alabama.



Il visual artist romano ha recentemente prodotto *Metamuseo*, un murale di 100 metri quadrati all'interno del foyer del MacRo. Colori e forme che si sposano con l'architettura di questo spazio e che sintetizzano bene questo momento del suo percorso artistico

GREG JAGER

THE COLOUR AND THE SHAPE

di Enrico S. Benincasa



Deve essere una bella soddisfazione lasciare un segno nella propria città. Greg Jager, visual artist della capitale, lo ha recentemente fatto al MacRo con *Metamuseo*, un'opera di oltre 100 metri quadri situata nel foyer. Un murale che è un dialogo costante con le forme architettoniche della struttura creata da Odile Decq, rispettoso anche cromaticamente parlando di ciò che lo circonda. Non è un punto di arrivo, ma una

tappa del suo percorso nel quale troviamo i graffiti ma anche la grafica, il design, la passione per l'architettura e l'interesse per la cultura digitale. Greg non vive con conflitto la contaminazione tra questi mondi e cerca di ottenerne input per delineare meglio il suo linguaggio visivo, fatto di scelte decise e funzionali al suo bisogno di comunicare in campo artistico con le sue opere e il suo stile riconoscibile.

Come è nata la collaborazione con MacRo, che ha dato vita poi alla tua opera *Metamuseo*?

Con Giorgio De Finis, il direttore del MacRo, avevo già lavorato nel 2013 ad altri progetti. In quel momento ero all'inizio di un nuovo percorso e lavoravo più che altro con il lettering. Siamo rimasti in contatto e, a febbraio dell'anno scorso, mi ha proposto una residency, ma non vedevo questa possibilità in linea con quello che stavo facendo. Mi piaceva l'idea di confrontarmi con l'architettura del MacRo, perché lo spazio ha grande importanza nel mio attuale approccio artistico. La vedevo come un'opportunità di crescita, un'occasione per alzare l'asticella. Allora Giorgio mi ha proposto di fare qualcosa nel foyer, avvisandomi però che l'operazione avrebbe dovuto passare varie fasi di approvazione. Il bozzetto che ho presentato ha passato tutti questi step ed è nata *Metamuseo*, che è una delle opere che rimarrà di questo allestimento.

Quanto tempo ci hai messo?

Ci sono voluti due mesi tra indagini e studio. La scorsa primavera sono andato svariate volte al MacRo, in particolare durante i momenti di chiusura, per scattare foto e per capire come realizzare l'opera. Da lì poi sono nati tutti i processi di elaborazione grafica che hanno tenuto conto degli elementi strutturali architettonici. Alcune cose sono difficili da spiegare a parole, occorre essere dentro per capire come ho lavorato sui punti di vista e le prospettive.

«Perché questa palette colori? Lavorando con forme e geometrie astratte, il rosso e il blu aiutano a delineare meglio il tutto»

C'è stato un confronto con chi ha realizzato il MacRo?

Non diretto, ma sono andato a studiarli nel dettaglio il progetto di Odile Decq a cominciare dalla palette colori utilizzata per gli spazi museali. È più o meno quella che adopero io a eccezione del blu, che in questo caso non ho usato per essere il più possibile coerente con la struttura.

Perché hai deciso di utilizzare questa palette colori in maniera continuativa?

È una scelta figlia di sperimentazioni. Lavorando con forme e geometrie astratte, il rosso e il blu aiutano a delineare meglio il tutto. Oltre che per una questione di ricerca, ci sono anche motivi legati alla fruizione, in cui c'entrano anche i social: la palette colori che utilizzo – rosso, blu e tutta la scala di grigi – aiuta a percepire un lavoro anche dallo schermo di uno smartphone. E in qualche modo poi questa palette cita direttamente il mondo digitale, a cominciare dalla vicinanza ai colori dell'RGB.

È stato difficile artisticamente parlando fare queste scelte?

Ho vissuto in maniera burrascosa tutto quello che è successo prima di iniziare questo percorso che mi ha portato a fare certe scelte. Volevo esprimermi, ma non trovavo una strada, ho fatto tanti studi e tanti test. L'idea estetica attuale è frutto quindi

di un percorso, di una sintesi alla cui base c'è stato tanto lavoro per costruire la mia identità artistica.

Cosa vuol dire, da romano, avere un'opera in pianta stabile in un museo come il MacRo?

È una grande soddisfazione, anche perché a dirla tutta non ero così sicuro che il mio bozzetto venisse approvato (ride, *NdR*). Quando ho avuto l'ok da De Finis non mi sembrava vero. C'è soddisfazione, ma anche un senso di responsabilità perché in città non siamo in tanti a operare nell'ambito del post graffitismo e in questo tipo di astrattismo.

Nel tuo stile convivono in armonia un po' tutte le tue esperienze e passioni, dalla street art alla grafica, dall'architettura al design...

Ho iniziato a fare graffiti dal 1997 e dal 2001 lavoro nel campo della grafica come art director. Non mi è mai mancata la voglia di dire qualcosa e penso sia stato naturale sperimentare portandosi dietro anche retaggi di altri linguaggi che hanno fatto parte della mia vita.

Come vivi la grande importanza che hanno i social nella diffusione di un contenuto?

Bisogna essere intelligenti nell'utilizzo delle piattaforme. Per me il mondo digitale è sempre stato fonte d'ispirazione, anche attraverso altri linguaggi diversi da quelli visivi come per esempio la musica elettronica. La fruizione social dell'arte ha portato, per esempio, anche effetti su come e su dove si fanno opere. Le tante facciate cieche dipinte che vediamo oggi sono una conseguenza del fatto che entrano perfettamente in uno scatto che poi rende bene sullo schermo di uno smartphone.

La foto può diventare più importante dell'opera o l'opera stessa, quindi...

Sì, c'è il rischio, poi c'è da capire se si tratti o meno di un rischio. Ci ho pensato molto in passato, soprattutto quando andavo a lavorare nelle fabbriche abbandonate. Cercavo questi posti per staccarmi dalla città e dal suo rumore visivo indecodificabile causato dalla sovrabbondanza di tag, stencil, adesivi ecc. In uno spazio abbandonato sei spesso solo e hai il tempo di progettare il tuo artwork, poi viene



fuori la questione della fruizione, visto che si tratta di luoghi scelti proprio perché non accessibili. È una provocazione se vogliamo, può essere una scelta ma diversi lavori che vedo nascono proprio perché vivano in foto.

Hai recentemente collaborato con Fendi per un progetto sull'arte romana e hai esposto a Parigi per una collettiva. Su cosa stai lavorando ora?

Proprio settimana scorsa c'è stata la presentazione della mia collaborazione con Fendi: si tratta di *Amor*, un dipinto 4x4. Mi hanno contattato loro, hanno trovato i miei lavori diversi dall'estetica che hanno visto in giro, in particolare a Roma. A me le collaborazioni con i brand piacciono e quelle con la moda in genere mi divertono. Ho da poco iniziato un'altra collaborazione con Pppattern, neonato brand di design italiano. Per il 2019 l'idea è di lavorare più che altro all'estero, non posso ancora dare anticipazioni, vediamo cosa succederà.



Nella pagina precedente:
Strutture Trasparenti al
Mercato del Testaccio

Nella pagina a fianco:
Metamuseo, l'opera di
Greg al MacRo (foto di
Gianfranco Fortuna)

In questa pagina, dall'alto:
Roma/Amor per Fendi, foto
di Kim Mariani; Greg Jager,
foto di Gianfranco Fortuna

Anche in palestra o sui mezzi pubblici possiamo ascoltare approfondimenti sui temi che ci stanno a cuore o su cui vogliamo saperne di più: i podcast ci offrono riflessioni fuori dal frastuono che ci circonda. Ci è arrivata anche l'Italia

L'ANNO DEL PODCAST

di Gaetano Moraca

Se non avete mai sentito parlare di podcast probabilmente vivete in una spelonca e avete tagliato i ponti col resto del mondo, reale e virtuale. Scelta che in parte potrebbe essere auspicabile in questo strano momento, in cui siamo bombardati da migliaia d'informazioni e sotto il fuoco incrociato di *fake news* e notizie manipolate. Forse proprio in quest'esigenza di ritagliarsi momenti di sano e virtuoso approfondimento si può rintracciare la rapida diffusione dei podcast quest'anno in Italia. Sgombriamo subito il terreno semantico da dubbi e inesattezze: la parola nasce dalla fusione di *PoD* (Personal on Demand) e *Broadcast* (trasmissione, diffusione), quindi il podcast è una trasmissione di contenuti su richiesta. Nei primi casi ci si riferiva con questo nome ai contenuti audio e/o video precedentemente trasmessi in radio e tv, fruibili nuovamente sul web. Ma poi quando Apple ha intuito il potenziale e ha deciso d'investire nel settore – inserendo tra le funzionalità del proprio iPod la voce di menù dedicata al podcasting e rimpinguando l'offerta del proprio store con numerosi podcast gratuiti – il passo per l'esplosione del fenomeno è stato breve. I podcast si possono ascoltare online o scaricare sul proprio dispositivo.



L'America ha fatto da capofila sin dal 2004 con la diffusione di un'offerta variegata. A titolo esemplificativo citiamo *Serial*, il podcast di più grande successo nella storia degli Stati Uniti, lanciato nel 2014 e diventato un vero e proprio fenomeno di culto, in cima alla classifica dei podcast iTunes per molto tempo. A metà strada tra narrazione e inchiesta giornalistica, nella prima stagione ha raccontato il caso dell'omicidio di una studentessa diciottenne di Baltimora, mentre con la seconda, nel 2016, la storia di un soldato americano tenuto prigioniero dai Talebani per cinque anni e poi accusato di diserzione.

Se analizziamo i dati che ci offre Google Trends, è facile capire come nel nostro Paese i podcast più ricercati e seguiti siano quelli legati alle trasmissioni radio (Rai e Radio24 su tutte) e tv (Rai). Però scorrere i dati delle ricerche che gli italiani fanno su Google ci permette di capire, in linea di massima, quali sono gli argomenti che ai nostri connazionali preme maggiormente approfondire. Tra i podcast più gettonati degli ultimi dodici mesi c'è *Veeno*, “una serie da ascoltare” – realizzata da Pablo Trincia e Alessia Rafanelli in collaborazione con Repubblica.it – che indaga, nel corso di sette puntate, su un fatto di cronaca risalente a vent'anni fa intorno a Modena. Segue *Mangiafuoco sono io*, il primo programma narrativo di Radio1, dedicato sempre a casi irrisolti di cronaca nostrana. Interessante è vedere comparire anche Wikiradio, podcast di Radio tre, che in ogni puntata racconta un evento accaduto proprio nel giorno in cui va in onda, intrecciando il passato con il presente.

A prescindere dai dati offerti da Google, è impossibile non registrare come e quanto anche il web italiano si sia attrezzato nell'ultimo anno, con un sempre maggior numero di piattaforme e una sempre maggiore attenzione alla fruizione tecnologica. Piano P, piattaforma di podcast giornalistici professionali in italiano, fondata nel giugno del 2016 a Milano, ha raggiunto risultati ottimi con *Da Costa a Costa*, viaggio nell'America delle elezioni presidenziali di Francesco Costa, a cui sono seguiti altri contenuti di alto livello come *Risciò*, il podcast che ti porta a spasso per la Cina, guidato da Giada Messetti e Simone Pieranni, o *Equilibrio digitale* di Luca Conti, che prova a spiegare come usare la tecnologia senza diventarne schiavi. Tra le novità degli ultimi mesi spicca con forza la piattaforma *storielibere.fm*, un progetto di narrazione e intrattenimento che si propone di ridare centralità alla parola, a cura di Gian Andrea Cerone e Rossana De Michele. Tra le chicche imperdibili ci sono *Esordienti* di Matteo B. Bianchi, scrittore, esperto di editoria e autore tv, che con la sua ironia spiana la strada a quanti hanno il libro nel cassetto; *Radici* di Cristina Giudici, per capirne di più sull'immigrazione abbandonando i pregiudizi; *Morgana* della scrittrice e femminista Michela Murgia, che narra profili di donne fuori dagli schemi, da Tonya Harding a Madonna. Sempre a proposito di femminismi, sulla piattaforma *Querty*, è interessante nonché più longevo, il progetto di *Senza Rossetto* di Giulia Perona e Giulia Cuter, che approfondisce il ruolo della donna dal dopo guerra a oggi attraverso la voce di scrittrici contemporanee. Ancora su *Querty* si distinguono *Racconti*, una lettura dei racconti che escono ogni settimana sulla rivista letteraria “Inutile”, e *Riccetto*, che ragiona intorno ai film in sala. In questa rapida carrellata non possiamo dimenticare *Scientificast*, il primo podcast indipendente a tema scientifico in Italia (risale al 2007!).

In America diverse ricerche (tra cui quella di edisonresearch.com) hanno dimostrato che ascoltare podcast non ruba tempo ad altre attività perché, come la radio, è possibile ascoltarli mentre si sollevano pesi, si è in mezzo al traffico, si aspetta la metropolitana o si porta il cane a passeggio. Ancora una volta cambia il nostro modo di accedere alle informazioni. Per cui se scegliete di andare a vivere in una spelonca, scaricatevi prima una buona dose di podcast, oppure assicuratevi che ci sia una connessione a internet stabile.

Basta veramente solo un microfono per iniziare un podcast (foto: Pixabay)

La band scozzese ha pubblicato questa primavera *Love is Dead*, il suo terzo album in studio. Ce lo presenta la cantante Lauren Mayberry, che con i suoi compagni Iain Cook e Martin Doherty sarà sul palco del Fabrique a metà novembre per la loro unica data italiana di questo autunno

di Carlotta Sisti

foto di Danny Clinch

C H V R
C H E S

T H E
P O W E R
O F

P O P



Il 2018 rimarrà, per i Chvrches, l'anno in cui hanno messo in atto il tentativo di smarcarsi dalla definizione di band alternative pop, abbracciandone solo la metà "pop". Scuro, raffinato, talvolta imponente, ma comunque pop, perché il terzo lavoro in studio della band scozzese composta da Lauren Mayberry, Iain Cook e Martin Doherty, dal titolo piuttosto diretto di *Love Is Dead*, ha visto alla regia il mega produttore Greg Kyrstin ovvero l'uomo dietro ai successi di gente come Sia, Rita Ora, Adele, Lily Allen. Naturale, dunque, che dopo due lavori autoprodotti (l'acclamatissimo debutto *The Bones of What You Believe* e *Every Open Eye* del 2015), lo

spostamento stilistico ma anche di intenzione verso qualcosa di più accessibile, spiazzi un po', al primo ascolto. Ci sono, tuttavia, anche in questo *Love Is Dead* dei riferimenti famigliari, come la voce sempre eccezionale di Lauren Mayberry o alcuni pezzi che guardano maggiormente al passato del trio synth pop, come *God's Plan*, che mantengono l'hype altissimo in vista della prima e unica data italiana dei Chvrches, il 14 novembre al Fabrique di Milano. «Dove – come mi racconta al telefono una Lauren Mayberry parecchio ciarliera e carica, nonostante sia in tour no stop da mesi – finalmente potremo incontrare i nostri fan italiani a casa loro».

Voi Chvrches siete famosi per i tour interminabili: come si regge a un ritmo del genere?

Siamo una band che viene dalla gavetta vera, quindi ci siamo fatti le ossa. Alcune esperienze, come quella del 2013 che ci ha visti fare da apertura ai Depeche Mode, sono state davvero formative, tanto più che ai tempi ci avevano raccontato cose terribili sui fan dei Depeche, che sarebbero molto poco gentili verso i gruppi spalla. E invece con loro è sempre stato tutto meraviglioso. Quindi, tornando a oggi: sì, può essere stancante viaggiare parecchio, cambiare di continuo letto e fuso orario, suonare quasi ogni giorno, ma se in cambio si riceve così tanta energia come accade a noi, beh in qualche modo ci si rigenera sempre.

Ormai dopo tre album avete un ampio repertorio da cui attingere: come selezionate i brani da mettere in scaletta?

Semplicemente suoniamo quello che pensiamo le persone vogliano sentire. Non mi piace chi, in nome del voler essere creativo a tutti i costi, evita di fare le cosiddette hit. Il nostro desiderio è che i fan vadano a casa pienamente soddisfatti, felici di essere venuti, quindi il criterio di scelta è questo: fare contenta le gente.

Questo disco è molto politico nei testi: qual è stata l'urgenza che l'ha ispirato?

Da un alto io mi sono resa conto di voler essere maggiormente onesta nelle liriche dei pezzi, non che nei precedenti non lo fossi stata, ma stavolta ho usato meno metafore, preferendo andare dritta al sodo. Mi sono voluta ritrovare al cento per cento nelle canzoni di *Love Is Dead*, perché se tu credi in ciò che canti, allora è molto probabile che anche chi ti ascolta ci crederà. Bisogna essere autentici, nella musica e nell'arte in generale.

Perché un titolo così forte come *Love is Dead*?

Perché il pensiero che mi affligge è che oggi si stia perdendo sempre di più l'empatia verso l'altro, in favore della paura. Paura cavalcata e fomentata da tanti leader politici che dicono di voler, per esempio, ergere muri, isolare, al fine di "proteggere" la popolazione che governano. Ma ciò che vogliono davvero è creare il nemico: se la tua vita fa schifo e qualcuno ti dice che è per colpa di qualcun altro, iniziando a crederci darai il via a quel meccanismo di perdita di compassione umana ed è una cosa che a me spaventa tanto.

Come mai, dopo due dischi autoprodotti, avete deciso di lavorare con Greg Kyrstin?

Perché è scattata subito un'alchimia fortissima. Dal primo momento in cui siamo entrati in sala di registrazione con questo ragazzo fantastico, lui ha iniziato a suonare con una vecchia keyboard il riff iniziale di *Get Out* e noi abbiamo iniziato a dire: «Oddio, è incredibile, è bellissimo». Man mano che uscivano le tracce, ci sembrava che ci fosse sempre stato anche Greg nel seminterrato di Glasgow dove tutto ha avuto inizio.

La canzone a mio avviso più coinvolgente è *Graves*, dove canti: «They're leaving bodies in stairwells / And washing up on the shore»...

Sì, anche per me lo è. I versi di questo pezzo sono arrivati molto rapidamente e l'ispirazione è stata vedere persone di potere non essere mai ritenute responsabili di nulla, cavarsela sempre, anche quando accadono fatti terribili, come la sparatoria nella scuola in Florida. Ho guardato la CNN e ho sentito un ragazzino di 15 anni dire cose molto più giuste e sensate di mille politici messi insieme, a proposito del problema fuori controllo delle armi da fuoco in America.

Rimanendo sul politico, tu hai parlato di sessismo e misoginia ben prima di #MeToo: pensi che oggi siano stati fatti passi avanti?

Il #MeToo è stato qualcosa di molto importante, perché ha sollevato il velo su un grossissimo tabù come sono le molestie sessuali, ma mi importa di più ciò che accadrà nei prossimi anni. Voglio vedere se la gente metterà i soldi dove finora ha messo le parole, perché se è vero che ci sono persone realmente in prima linea su questa battaglia, molte altre stanno sfruttando il movimento per far parlare di sé. Spero, insomma, che gesti simbolici come i vestiti neri di qua, le rose bianche di là, si tramutino in atti concreti.

Vi chiamate Chvrches e in questo disco ci sono canzoni come *God's Plan* e *Heaven/Hell*: che rapporto hai con la religione?

Non mi posso definire un persona religiosa: essendo scozzese sono cresciuta in mezzo a valori cristiani, ma non mi sento di appartenere ad alcuna chiesa. Mi interessa moltissimo, però, provare a capire in che cosa la gente crede o non crede, da che cosa nasce questa fede e se fa compiere azioni belle oppure orribili.

Tra l'altro anche Drake ha fatto un pezzo, molto famoso, che si chiama *God's Plan* ...

Sì, incredibile, non ci potevamo credere! Mi piace Drake, lo apprezzo, ma la nostra canzone non è una citazione, come in tanti ci stanno chiedendo. Questa cosa è davvero buffa, ma la verità è che avevo già finito di registrare le tracce quando la hit di Drake è uscita. Tant'è. Di sicuro hanno lo stesso titolo, ma suonano in modo molto, molto diverso.

In molti definiscono la tua voce "dolce": ti piace questo aggettivo?

Mi piace l'idea che possa essere dolce, ma cantare di cose toste. Se avessi una voce dolce e cantassi cose sdolcinate, forse sarebbe troppo, invece avere un timbro così e dire di essere molto incazzata, beh, lo trovo intrigante.



La cover di *Love Is Dead*, l'ultimo disco dei Chvrches (Univesal, 2018)

Il Festival della Fotografia Etica di Lodi è stato l'occasione per Filippo Venturi di presentare il suo lavoro fotografico sui due stati coreani che è da poco diventato un libro. Gli abbiamo chiesto di raccontarci la genesi di questo progetto, focalizzandoci sul macrocapitolo che interessa la Corea del Sud

MADE IN KOREA

di Enrico S. Benincasa

foto di Filippo Venturi



La Corea del Sud è un Paese di cui sappiamo meno di quello che forse dovremmo, su cui i riflettori sono poco puntati anche per via dell'esposizione mediatica che i loro "dirimpettai" nordcoreani hanno, dato soprattutto il protagonismo politico di Kim Jong-un. Altre nazioni come Cina e Giappone sono state più raccontate, soprattutto a livello fotografico. Filippo Venturi, fotografo documentarista originario di Cesena, se n'è accorto quasi per caso qualche anno fa: «La mia compagna stava studiando per lavoro i comportamenti dei turisti sudcoreani in Italia e mi raccontava spesso i fenomeni strani di questo Paese, così ho cominciato a interessarmene».



Questo interesse di Filippo si è tramutato presto in uno studio approfondito, focalizzato in particolare sugli strati più giovani della popolazione di un Paese che produce fenomeni musicali come il k-pop e multinazionali che conquistano il mondo come Samsung. A questo periodo durato circa un anno è seguito un viaggio di 15 giorni nel 2015, sia nelle grandi città come Seul e Dusan, sia nei centri più rurali. La società coreana è uno strano mix, fatto di cultura occidentale soprattutto di matrice statunitense – a Seul per ogni mille abitanti c'è un americano – un senso del dovere molto sentito, sia in ambito familiare sia nei confronti del Paese stesso, e un mito della perfezione da raggiungere in ogni campo. Questo si riverbera per prima cosa negli studi: «C'è un detto coreano che riguarda l'anno nel quale gli studenti svolgono i test di ammissione all'università. Dice più o meno così: se dormirai tre ore a notte potrai ambire a entrare nelle SKY, le tre università più prestigiose (Seul University, Korean University e Yonsei University), se ne dormirai quattro potresti riuscire a entrare in un'università normale, se ne dormirai cinque o più scordati l'università», continua Filippo. Aspettative alte che poi continuano anche nel mondo del lavoro e, se non si riesce a soddisfarle, subentra un senso di colpa e vergogna: «Si percepisce, inoltre, quasi una paura di distinguersi dalla massa, cosa che in altre culture è condizione necessaria per emergere. Qui forse è il contrario: per emergere devi seguire gli standard».

Questa ossessione per la perfezione coinvolge anche il lato estetico, tanto che è difficile, camminando per la capitale, non notare come la quasi totalità delle donne più giovani abbia fatto interventi di chirurgia estetica agli occhi per "occidentalizzarli". Ma è anche causa di forte stress che porta a grosse piaghe sociali come l'alto tasso di suicidi e l'alcolismo. In Corea del Sud il superalcolico più diffuso è il soju e,

Alcuni degli scatti di *Made in Korea* di Filippo Venturi: giovani alle prese con lo studio da una parte, piegati dalla stanchezza dall'altra



nonostante sia presente solo nella penisola, è tra i più consumati al mondo. Si beve per alleviare lo stress o per abitudine, magari in compagnia del capo a cui non si può mai dire di no. Ci sono però anche situazioni dove si può provare a uscire da queste situazioni di stress: «Esistono dei centri di recupero che ho visitato – ci racconta Filippo – dove si sta per un periodo di tempo variabile che va da pochi giorni a qualche settimana. Si trovano fuori dai grandi centri. All'entrata si consegnano tutte i device tecnologici e si passa il tempo a meditare, camminare nei boschi o a socializzare con gli altri ospiti. Le camere sono piccole e assomigliano alle celle di una prigione. Si supera lo stress con l'isolamento, insomma».

Il lavoro svolto in Corea del Sud da Filippo è diventato *Made in Korea*, progetto a cui poi è seguito un analogo reportage sull'altra Corea, quella del Nord, intitolato invece *Korean Dream*. Sono stati presentati per la prima volta insieme durante l'ultima edizione del Festival della Fotografia Etica di Lodi e da poco sono stati inclusi in un volume edito da Emuse. Anche per il macrocapitolo sulla Corea del Nord il focus è prevalentemente sui giovani di questa nazione che, rispetto ai loro cugini del sud, hanno idee differenti su una possibile riunificazione: «Ho intervistato entrambi sull'argomento – ci risponde Filippo – quelli del nord hanno il sogno della riunificazione perché vedono i sudcoreani come i fratelli da liberare invasi dagli Stati Uniti. Al sud c'è disinteresse nei confronti della riunificazione: parlano del loro stato apostrofandolo solo come Corea, in quanto per loro è l'unica. C'è chi considera la riunificazione dannosa per la crescita economica del Paese: ci sono studi che dicono che ci vorrebbero 50 anni per non far viaggiare i due Paesi a velocità "economiche" diverse. In ogni caso non è un argomento tabù».

Immagini tratte da *Made in Korea*. Il libro è edito da Emuse e contiene anche l'approfondimento sulla Corea del Nord

Un libro per raccontarsi e raccontare cosa vuol dire stare in consolle e come la figura del dj è cambiata nel corso degli anni, acquisendo sempre più importanza in tutto il settore dell'entertainment. Lo apriamo insieme al suo autore, appena dopo la presentazione all'ultimo Club to Club



LELE SACCHI CONFIDENZE DA DJ

di Stefano Ampollini

Definire Lele Sacchi semplicemente un dj sarebbe riduttivo: classe 1975, volto televisivo, conduttore radiofonico e giornalista. Da oggi anche autore di *Club Confidential* (UTET Edizioni, 2018), libro in cui racconta la storia del clubbing e come è

cambiata la professione del dj. Lo incontriamo all'Absolut Symposium di Torino durante Club to Club, appuntamento imperdibile per gli amanti della musica elettronica in Italia, che ha organizzato un incontro per presentare il libro.

Come definiresti la musica elettronica?

Per definizione la musica elettronica è il risultato di un processo creativo che produce suoni attraverso i sintetizzatori. Non sempre coincide con la *club culture*, quella per cui l'obiettivo è far ballare. C'è un filone techno le cui sonorità non ti fanno muovere neppure un muscolo. Non è il mio caso. Io suono per far ballare e, per fortuna, da un po' di tempi ho smesso di essere uno "svuota-pista" (ride, *NdR*).

Com'è cambiato il mestiere del dj negli ultimi anni?

Fino all'avvento del digitale il dj lo potevi riconoscere perché girava per locali caricando in auto il proprio *flight case* pieno di vinili. Oggi non è più così. Il dj spesso è anche produttore ed è all'avanguardia nell'entertainment, ricercato dalle aziende per la capacità di creare e aggregare. Un po' come per gli chef, anche il nostro lavoro oggi non è più soltanto dietro a una consolle. Per una cosa il dj non è cambiato: tranne rari casi il nostro resta un mestiere solitario, che ti porta a girare il mondo e

incontrare migliaia di persone, ma in fondo ti lascia solo, un po' come per i tennisti. Mi sono riconosciuto molto nel film *Borg vs. McEnroe*, anche se io non ho mai vinto il torneo di Wimbledon.

Non è un lavoro per tutti...

No, innanzitutto per lo stress fisico a cui andiamo incontro per lunghi periodi dell'anno e per l'equilibrio mentale necessario per sopportarlo. Senza considerare il fatto che il dj è un front man che gestisce relazioni nel momento stesso in cui lavora e, per far funzionare la serata, deve creare empatia con il pubblico che ha di fronte. Ogni tanto qualcuno cerca qualche aiuto. Nel mio libro dedico un capitolo al fenomeno del *food poisoning* (intossicazione alimentare), la scusa preferita dai dj che si sentono male per aver abusato di qualche sostanza. Ti racconto un aneddoto: una sera, mentre stavo suonando l'apertura ai Magazzini Generali di Milano, ricevetti una chiamata dal manager di un famoso dj internazionale che avrebbe suonato dopo di me. Mi disse che si sentiva male e non si sarebbe presentato. Riuscì a convincerlo al telefono, accovacciato sotto la consolle. Quando si presentò era verde in faccia. Suonò e nessuno si accorse di nulla.

Da qualche anno vediamo sempre più dj donne farsi strada sulla scena internazionale...

L'avvento del digitale sta aiutando a creare una parità di genere che nel nostro mondo era assolutamente impensabile. In passato i negozi di vinili erano come le caserme e le ragazze neppure ci entravano. Inoltre con le attrezzature di una volta dovevi quasi essere un perito elettronico per poterci lavorare. Oggi è tutto più facile e certe barriere sono crollate facendo emergere anche talenti donne. È una tendenza inarrestabile e forse non tutte meritano la fama che hanno, ma è lo stesso per gli uomini, quindi lamentarsi non ha senso.

Quali città ti hanno influenzato di più?

Il mio riferimento è ancora Londra. È lì che ho sempre cercato e trovato le novità e le ispirazioni, anche se oggi Berlino è in assoluto padrona della scena, grazie alle sperimentazioni che ha saputo proporre negli ultimi anni e all'autorevolezza con cui è riuscita a imporre un proprio stile.

E poi c'è anche Ibiza...

Già, come molti anch'io sono legato a Ibiza. Per anni ha rappresentato la fuga. Bellissima e con una storia fantastica che ne giustifica il successo: la comunità gay, gli hippie, il jet set internazionale. Forse è stata spinta troppo al limite, ma per me rappresenta ancora un sogno e ci torno sempre volentieri.

Cosa rappresentano oggi i festival per la scena elettronica internazionale?

I festival hanno sostituito le discoteche e, in parte, la *club culture* degli anni 2000. Sono un momento di incontro e di aggregazione, per certi versi simili ai rave di quando eravamo ragazzini. In certi Paesi sono riusciti proprio a traghettare la gente dai rave ai festival, con progettualità e investimenti importanti. E i risultati si vedono. Il festival numero uno per me resta il Sonar, l'evento che ha cambiato tutto e ha rappresentato la svolta. Per me nell'elettronica c'è un prima e un dopo Sonar. A Barcellona hanno portato cultura e contenuti, mettendo il dj al centro della scena come "artista".

E come siamo messi in Italia?

Purtroppo da noi manca la cultura collettiva, la volontà politica e il *venture capital* per poter scommettere su eventi come il Sonar. Per questo bisogna ringraziare gli organizzatori di Club to Club e di altri festival italiani che fanno i salti mortali per tenere in piedi eventi che funzionano. Ma se vediamo i numeri che fanno in Paesi piccoli come Belgio o Danimarca non c'è paragone. Lì c'è la massa di pubblico per garantire il ritorno degli investimenti e se piove la gente si muove lo stesso. Da noi, al momento, non è ancora così.

Si sta affermando una nuova leva di giovani e bravi stand-up comedian italiani. La loro è una comicità che abbandona gli sketch per il monologo e si basa sul vissuto personale degli attori, che diventano anche autori di se stessi

RIDERE DIETRO IL MICROFONO

di Matilde Quarti



Un palco illuminato da luci soffuse, un microfono ad asta, un comico in completo che fa un lungo monologo in inglese: questi sono gli elementi a cui pensiamo quando sentiamo parlare di stand-up comedy. America del Nord e locali fumosi, come da tradizione, ma anche teatri e auditorium, che accolgono un pubblico più vasto e sicuramente meno esperto e dove vengono registrate le puntate poi trasmesse da canali televisivi e piattaforme online. I nomi li conosciamo tutti: Sarah Silverman, diventata famosa per i suoi monologhi improntati su attualità, problemi delle donne e sulla sua eredità ebraica, John Maloney, che racconta scene tragicomiche della sua vita privata e matrimoniale, o Gad Almaleh, che con marcato accento francese ironizza sulle differenze tra statunitensi ed europei. E si potrebbe andare avanti così all'infinito, o quasi.

Una comicità per certi versi più intima, che impone agli attori di scavare nella propria esperienza e nel proprio vissuto, affinato in modo da renderlo comprensibile

a tutti. Si parte dal privato e poi si universalizza, insomma, perché l'obiettivo è far ridere una platea il più vasta possibile, facce di cui il comico non può conoscere la storia e a cui deve, comunque, strappare almeno un sorriso.

«La stand-up comedy è molto personale, i comici parlano delle proprie vite e quindi non esistono più gli autori: la persona che recita il monologo è anche quella che lo ha scritto. Ed è una cosa che nella tradizione comica italiana non è molto presente, siamo abituati a comici che hanno ciascuno il suo autore». A parlare è Jacopo Cirillo, cofondatore insieme a Giulio D'Antona, Davide Azzolini e Dazzle Communication di Aguilar Entertainment, realtà che ha il merito di aver acceso i riflettori anche in Italia sulla stand-up comedy, portando in tournée una nuova leva di giovani comici, ispirati e divertenti, seguiti da un pubblico sempre più nutrito. Aguilar, infatti, ha solo due anni, ma Cirillo e D'Antona hanno cominciato a organizzare spettacoli di stand-up già dall'anno prima. Una storia che è partita da Milano, con la solida collaborazione di un locale – Santeria Social Club – e che è scesa lungo lo stivale collaborando con teatri storici e nuove realtà, da Le Musichall di Torino, diretto da Arturo Brachetti, all'Auditorium di Strada Nuova di Genova, condotto da Eleonora D'Urso, al Teatro Bellini di Napoli. Un progetto ambizioso, che ha toccato anche varie capitali europee e non fa mistero di ammicciare agli Stati Uniti: i ragazzi di Aguilar, infatti, portano nei nostri teatri anche comici americani, come Matteo Lane, e stanno organizzando, per il futuro, tournée statunitensi per gli attori di casa nostra.

Tra questi, la punta di diamante è sicuramente Saverio Raimondo, con cui Cirillo e D'Antona collaborano da tempo. Raimondo, fucina di creatività (suo è il programma Comedy Central News sul canale Sky Comedy Central), è ormai conosciuto al grande pubblico per le sue ospitate in vari programmi di La7. Il suo gesticolare, la mimica facciale, la voce acuta, penetrante, quasi stridula, si riconoscono subito, così come le sue pungenti battute su attualità e politica. E poi c'è Luca Ravenna, milanese trapiantato a Roma, che con ironia garbata mette in parodia la vita quotidiana e continua la fortunata tradizione dello humor basato sulle opposizioni tra città, abitudini, e attitudini: per chi è cresciuto a Milano ordinare un caffè o prendere un taxi a Roma possono essere esperienze sinceramente traumatizzanti. Michela Giraud, romana, arriva da esperienze televisive (tra cui anche Colorado) e porta sui palchi della stand-up un'ironia più introspettiva, concentrandosi su problematiche femminili e piccole e grandi insicurezze delle trentenni di oggi.

Sono sempre di più i giovani che si avvicinano alla stand-up comedy, probabilmente stufi di una comicità che si basa principalmente sull'assurdo o sulla satira politica, e favoriti a entrare nell'ambiente dalle serate open mic, in cui chiunque può prenotarsi e provare per cinque minuti ad alto tasso d'ansia a far ridere il pubblico. È qui che gli aspiranti comici capiscono davvero se hanno la pasta per stare su un palco e divertire con le loro storie. «È una cosa meritoria per un ragazzo giovane», ribadisce Jacopo Cirillo, che racconta anche la fatica che fanno i comici – e questo vale sia per le nuove leve, sia per gli attori più rodati – a costruire un intero spettacolo, uno one man show di un'ora. Per arrivarci devono testare le loro idee, rubando cinque minuti qui, dieci minuti lì appena c'è un palco a disposizione, cambiare le frasi per renderle più incisive, valutare – letteralmente – la temperatura del pubblico. E poi, di nuovo, con altri cinque minuti di battute, fino a comporre un intero show, provato e riprovato in decine di esibizioni diverse.

Quello che la solitudine dello stand-up comedian ci insegna è che per divertire, per provocare risate sincere, ci vogliono due ingredienti: piccole e grandi sventure di vita vissuta dalle quali attingere e ore e ore di duro lavoro. Ma poi, quando una battuta riesce, e lo sai che riesce, si ride anche sul palco.

Luca Ravenna, milanese trapiantato a Roma, tra i più interessanti stand-up comedian italiani

Un urban pop contemporaneo, mai scontato e sempre credibile, un'attitudine r&b e hip hop e uno stile originale: la giovane austriaca è tra le migliori promesse in circolazione, si è ritagliata un bello spazio nel panorama musicale ed è determinata ad ampliarlo sempre di più

MAVI PHOENIX

GODERSI IL MOMENTO

di Giulia Zanichelli

foto di Kyle Weeks



Caschetto biondissimo, look sportivo e stiloso, sguardo determinato: Mavi Phoenix è giovanissima e ha grinta, energia e fame di successo da vendere. Nata 22 anni fa a Linz, in Austria, si è innamorata della musica ancora bambina, complice un vecchio

Macbook regalato dal padre, e non l'ha più abbandonata. Instancabile e inarrestabile, da allora Mavi modella suoni e parole in modo sincero e convincente, tanto da arrivare oggi a conquistare le classifiche, i palcoscenici e i festival di tutta Europa.

Mavi, la tua musica è stata definita in tanti modi diversi: urban pop, rap pop, lo-fi pop...

Qual è la definizione che senti più tua?

Non è facile definire la mia musica, nemmeno per me! (ride, *NdR*). Credo che tutte queste definizioni possano andare bene. Ed è un bene che ci sia sempre la parola pop, perché io vedo le mie canzoni come brani pop con dentro un po' di tutto.

Il tuo nuovo EP, uscito il 5 ottobre, si chiama *Young Prophet II*. Che cosa aggiunge a *Young Prophet*, uscito nel 2017?

Uno dei vantaggi di essere indipendente e di avere una tua etichetta discografica è che puoi essere molto spontaneo. Direi che è stata più una decisione improvvisa, quella di fare un nuovo EP: e ho pensato che avesse senso farlo come una sorta di *follow up*. Così ora, se si vuole, si possono prendere i due EP, metterli insieme, e avere un LP.

Ma chi è questo giovane profeta? Sei tu?

La storia dietro al titolo in realtà è abbastanza semplice. Avevo una canzone che si chiamava così, *Young Prophet*, e doveva essere il mio primo singolo, nel 2016. Si tratta di una canzone molto personale che non vedrà mai la luce del giorno, semplicemente perché non me la sento più addosso: ma riguarda me, il mio essere finalmente cresciuta abbastanza da riuscire a riflettere su me stessa e su ciò che mi circonda. Questo mi piaceva e quindi l'ho usata come titolo. In più, volevo anche che il mio EP avesse un titolo che suonasse grande, audace, maestoso.

Il primo singolo estratto da *Young Prophet*, *Aventura*, è stato scelto per la campagna pubblicitaria di Desigual, portandoti una grande attenzione internazionale. Te lo aspettavi?

No, per nulla! È stato un momento molto importante per me. Mi sono sentita come se stessi ricevendo la conferma che sono capace di fare musica con un gusto internazionale, che è esattamente quello che ho sempre voluto fare.

Sembri essere molto a tuo agio sul palco, anche se hai solo 22 anni. È proprio così o è solo un'impressione? Sei veramente così "dura" come sembri?

Entrambe le cose sono vere. Sono sicura di me stessa, ma non sempre. Quando sono sul palco e c'è una connessione con il pubblico che ho di fronte, allora va tutto bene. Certe volte devo esagerare un pochino per far credere a me stessa di essere super sicura (ride, *NdR*), e la maggior parte delle volte funziona.

L'industria musicale è spesso accusata di essere un ambiente abbastanza maschilista. Secondo te, e in base alla tua esperienza, è vero?

Beh, diciamocelo, qual è il settore che non è dominato dagli uomini? Sfortunatamente questo è ancora un mondo in mano ai maschi. Io cerco di seguire la mia via e promuovere un cambiamento semplicemente con l'essere una giovane donna che ha successo. È una cosa che a tanti uomini non piace. È un atto femminista.

Hai una tua etichetta discografica e fai musica con un approccio molto indipendente. Sembrerebbe che la libertà sia un valore cardine nella tua vita. Pensi che sia difficile oggi rimanere liberi, creativamente parlando?

Credo che le menti di tante persone non siano libere quando iniziano a fare musica, quindi non riescono nemmeno a riconoscere che non stanno facendo quello che gli piace. Se me lo chiedi, credo che l'indipendenza sia tutto. Le strutture della società ci hanno fatto perdere noi stessi, e così passiamo tutta la nostra vita a cercare di ritrovarci, di liberarci. È assurdo.

Quanto ti impegni nel costruire il tuo stile? Pensi che sia importante per avere successo?

Per me è super importante sentirmi a mio agio e piacermi. E credo che l'autenticità sia la chiave: le persone lo capiscono se stai fingendo. Quindi penso che essere genuini nel proprio stile, sentirlo proprio, aiuti ad avere successo.

Hai paure delle aspettative che si possono creare attorno a te?

Qualche volta sì, ma generalmente no. Mi vengono per esempio quando devo suonare live, quando devo fare musica che non mi sento sicura di saper fare, non al 100% perlomeno, e questo influenza quello che sto facendo. In quei casi cerco semplicemente di prenderla alla leggera e mantenere la calma, di gestirla e stare tranquilla. In realtà, vorrei prendere così tutto questo che mi sta succedendo. In fondo, devi solo goderti il momento.

C'è un nuovo fermento femminista nell'aria che rivendica la complessità e la meraviglia di essere ragazze. La moda ne rispecchia le immancabili contraddizioni, tra vestiti romantici con stampe a fiori e bomber mascholini over ma super cool

COOLNESS IS ABOUT GIRLS

di Maela Leporati

Melampo è uno dei nuovi brand italiani in cui si riconoscono una visione internazionale dello stile e la voglia di raccontare una moda fuori dai canoni e dalle etichette imposte dal mercato. Per l'autunno inverno 2018/19 Lulù e Anna Poletti, le sorelle creatrici del marchio, si sono lasciate ispirare da passioni e immagini iconiche. Si parte dagli anni Settanta che si ritrovano nei tagli dei tailleur, nei colli delle camicie e nelle cromie dei velluti, per confluire negli anni Ottanta con capi dai colori forti, camicie con maniche dai volumi importanti, gonne e pantaloni in pelle rossa e blu elettrico. Un mondo eclettico e cool quello di Melampo, in cui gli stili del passato si aggiornano grazie al punto di vista personale e visionario delle due designer.



VOGLIAMO ANCHE LE ROSE

Il documentario di Alina Marazzi attraversa le tappe più importanti del movimento femminista nell'Italia degli anni Settanta, con i racconti di tre donne cresciute in ambienti culturali e sociali molto diversi



KATHARINE HAMNETT

Anche per questa stagione il bomber è tra i capi imperdibili, questo in seta è anche elegantissimo



LIZZIE FORTUNATO

Le due gemelle dietro al brand newyorkese creano gioielli spensierati e perfetti per ogni ragazza



COLVILLE

È la Londra anni Settanta più cool e ribelle il riferimento di questo scarf con scritte che guardano ai Sex Pistols



MIU MIU

Mood anni Ottanta per questi stivaletti a punta con tacchi a spillo. Per sentirsi sexy ed eccentriche



BATSHEVA

Ispirato a brand come Laura Ashley e Gunne Sax, Batsheva propone vestiti dalla foggia vittoriana, delicati e femminili



FEDERICA MORETTI

Una combattente rive gauche che indossa un basco nero smorzato da un piccolo cuore rosa, gentile e imprevisto

COOLNESS IS ABOUT GIRLS BOMBER JACKET

di Luigi Bruzzone



O B E Y
Modello Outbound con fodera trapuntata a contrasto e logo ricamato sul petto



ALPHA INDUSTRIES
L'inconfondibile tirazip logo sulla manica caratterizza questo bomber in nylon



D I E S E L
Bomber oversize con motivo arricciato che definisce maniche e chiusura zip



CHEAP MONDAY
In tessuto riciclato con sciarpa imbottita removibile sul collo e fodera arancione



CLAUDIE PIERLOT
Inatteso il contrasto tra i fiocchi sulle tasche e il taglio militare del bomber



G A P
Collo, polsini e orlo a costine per questo modello basico con tasca sulla manica

PITTI IMMAGINE UOMO

08 11 January 2019
firenze fortezza da basso

PITTIMAGINE.COM

T +39 055 36931 uomo@pittimmagine.com

special grant from

ITA
ITALIAN TRADE AGENCY
ICE - Agenzia per la promozione all'estero e internazionalizzazione delle imprese italiane


Ministero delle Sviluppo Economico

PITTI SMART
Available on the App Store
ANDROID APP ON Google play

SOMEWHERE

OUT

THERE



piumino **THE NORTH FACE** felpa
e pantaloni **ANTONY MORATO**



pile **DICKIES** pantaloni **HUF**
boots **CAT FOOTWEAR** calze **NIKE**

photography **MAURIZIO ANNESE** style **STEFANO SPINETTA** hair
and make up **MISAKI KATO** models **TOBI VALLASTER** at **I LOVE**
MODELS and **IRINA EGOROVA** at **MONSTER MANAGEMENT**
photography assistant **FILIPPO FERRARESE** style assistant **GIULIA PARDI**

TOBI

dolcevita
giubbino ANTONY MORATO
C.P. COMPANY

IRINA

bomber
CASBAKAPPA
felpadolcevita
LOTTO

anorak ELEMENT pantaloni OBEY
marsupio FRED PERRY boots RUCO LINE

piumino **WRANGLER** felpa e marsupio
ELEMENT pantaloni **THE NORTH FACE**



anorak **TIMBERLAND** pantaloni **FRED PERRY**
 cintura **OFF-WHITE** sneakers e calze **NIKE**



piumino
felpa

BLAUER USA
CARHARTT

TOBI

gilet **IL P.ZA24** felpa **PEPE JEANS LONDON**
 pantaloni **CARHARTT** boots **TIMBERLAND**

IRINA gilet **HERSCHEL SUPPLY** felpa **STUSSY** dolcevita
CASBA pantaloni **KAPPA** sneakers **REEBOK**

THE THIRD CHAPTER

Dopo The Black Sky Project (2016) e Regenerate (2017), la collaborazione tra Element e Griffin Studio giunge ora al suo terzo capitolo con The Future Nature Collection, una capsule per l'autunno inverno 2018/19 di capi outerwear pensati per essere leggeri, ergonomici, water resistant e tecnicamente all'avanguardia. La collezione si compone di T-shirt, cappelli, felpe, hoodie, zaini tecnici, un modello di scarpa da trail running low top e una serie di giacche impermeabili versatili e perfette anche per l'utilizzo in contesti urbani. I capi si caratterizzano per un mix di stampe leaf camouflage e pannelli neri, intervallati però da block colorati accesi sui toni primari del blu e del giallo. Per tutti i pezzi della collezione sono state utilizzate solo piume d'oca tracciate e in conformità degli standard RDS, che garantiscono un rispetto massimo degli animali negli allevamenti. La The Future Nature Collection di Element e Griffin Studio è disponibile in una rete di store selezionati e sul sito elementbrand.com.



RACING SPIRIT

Il mondo delle corse è l'ispirazione della capsule sviluppata da Diadora insieme alla sua ambasciatrice Ema Stokholm per l'autunno inverno 2018/19. La dj di origine francese e il brand italiano hanno scelto una serie di capi – un anorak, una hoodie, dei pantaloni e una delle sneaker iconiche di Diadora, la MiBasket – lavorando tanto sull'estetica quanto sui materiali. Le patch applicate sulle giacche, per esempio, riprendono le linee grafiche di quelle degli sponsor presenti sulle tute dei piloti, ma anche il logo Diadora appare in una versione inedita. I pantaloni e l'anorak sono realizzati in Taslan, lo stesso delle tute degli atleti Diadora, mentre la versione inedita delle Mi Basket, la "48 EMA", utilizza la nuova tecnologia Mass Damper per la suola.

SEEK AND DESTROY!

Metallica e Nixon ci pensavano da tempo a fare qualcosa assieme. La stima e la conoscenza reciproca tra il brand americano e una tra le band più influenti degli ultimi 40 anni hanno finalmente portato alla realizzazione di una collezione composta di otto pezzi più una esclusiva limited edition. I modelli scelti per questa capsule sono il Time Teller, il Corporate SS e il Sentry Leather, con quadranti che variano dai 37 ai 51 mm caratterizzati da dettagli che richiamano i celebri artwork di album dei Metallica come *...And Justice for All!* e *Master of Puppets*. E proprio uno dei pezzi di quest'ultimo, *Sanitarium*, dà il nome alla limited edition esclusiva impreziosita inoltre da un box speciale.



OPPOSITES ATTRACT

I contrasti sono uno degli elementi fondamentali della collezione autunno inverno 2018/19 di Colmar Footwear, una scelta voluta per creare punti d'incontro armonici partendo da posizioni differenti. Li troviamo sia nella scelta di colore come nei materiali e caratterizzano modelli iconici di questo brand come la Travis, che nella versione Supreme Dynamo incarna al massimo l'idea di fondo di questa scelta. Per la tomaia sono stati utilizzati la pelle scamosciata e un particolare nylon, il ripstop, usato principalmente nei piumini, mentre la scelta cromatica è caduta su tonalità calde che creano però contrasti netti e decisi, sia nella colorazione sui toni del verde acido con inserti neri e whisky, sia in quella basata sul blu con inserti rossi, neri e grigi.





AM318

A NEW SNEAKER

foto di H2O

Arrow è il primo prodotto di AM318, brand che nasce per dare un'ampia possibilità di scelta a chi vuole personalizzare al meglio i propri outfit. Questa sneaker low-top si distingue per la pelle pregiata utilizzata per la tomaia e la suola in gomma antiabrasione, ma anche per il suo fregio iconico inedito posto lateralmente. Il logo tridimensionale sul tallone, l'occhiello in metallo al termine dell'allacciatura e il packaging ricercato sono dettagli che, congiuntamente all'ampia palette colori disponibile, rendono la Arrow una sneaker unica

am318.it

CAT FOOTWEAR FOR THE CITIZENS

foto di H2O

Il Colorado, icona di CAT Footwear sin dagli anni Novanta, è un boot dalle linee essenziali, caratterizzato dalle cuciture a vista, dalla tomaia in pregiata pelle nubuck e dalla suola in gomma dotata di tecnologia Goodyear Welt. Si riconosce subito, grazie agli occhielli in metallo e al suo particolare collo imbottito. Nato come calzatura workwear, il boot Colorado si distingue per comfort nella calzata e resistenza nel tempo. Perfetto per ogni città, per ogni asfalto, in qualunque situazione

catfootwear.com



Se nella filosofia orientale la respirazione è una vera e propria scienza capace di migliorare lo stato psicofisico, nelle metropoli soffocate dallo smog influenza le produzioni di molti designer per i quali l'aria è quasi un oggetto del desiderio

BREATH

di Alessia Delisi



Nel 2013 l'artista coreana Kimsooja presentava alla Biennale di Venezia *To Breathe: Bottari*, progetto site specific che invitava il pubblico a passeggiare in uno spazio ricoperto con speciali pellicole traslucide in grado di rifrangere i raggi del sole in un caleidoscopio di spettri luminosi. I colori filtrati passavano poi da un ritmo lento a uno convulso, sincronicamente collegato al respiro dell'artista. Annullando i confini tra esterno e interno, Kimsooja creava così una nuova esperienza spaziale che attinge alla filosofia orientale e all'importanza che questa dà alla respirazione come strumento per migliorare lo stato psicofisico. Tra cielo e terra si muove anche *Sky's the limit*, la prima collettiva realizzata in Italia sulla fotografia aerea: fino

al 2 dicembre, all'interno del complesso della Basilica di San Domenico a Siena, sarà possibile ammirare una selezione di immagini della prima edizione del *Drone Awards Photo Contest*, che offre al visitatore la bellezza del mondo vista dall'alto, dove l'aria è più pulita, ma i polmoni sono spesso messi a dura prova. Del resto nelle metropoli soffocate dallo smog è ormai sempre più diffuso l'uso di mascherine, come quelle di Banale, team milanese che spopola nelle inquinatissime città asiatiche. Inspirare aria pulita però non basta: all'idea di soffiare in un tubo rimanda *Breath*, collezione di gioielli realizzata da Vanesi con la tecnica della fusione a cera persa, ma anche il letto gonfiabile *Ca.Mia* disegnato da Denis Santachiara per Campeggi.



V A N E S I

Fa parte della collezione *Breath* questo orecchino in argento, brillanti e zaffiri blu realizzato con la tecnica della cera persa



B A N A L E

Caratterizzata da un design innovativo, *Mask* è la nuova mascherina antismog che garantisce comfort e protezione completa da PM 2.5, PM10, pollini e batteri



C A M P E G G I

Disegnato da Denis Santachiara, *Ca.Mia* è l'evoluzione del letto d'emergenza: mentre il materasso si gonfia infatti, prende forma una piccola casa



B Y R E D O

Pericolo e desiderio si fondono in *Eleventh Hour*, il nuovo profumo di Byredo le cui note del Ban Timmur conducono negli altipiani nepalesi, alla scoperta di ciò che sta per finire



M O N C L E R

Simone Rocha aveva in mente immagini di audaci scalatrici di epoca vittoriana in sottoveste mentre concepiva il progetto numero 4 di Moncler Genius

Nella pagina a fianco: *Weather snake* è il titolo di questo scatto di Ovi D. Pop che è protagonista, insieme ad altre 36 immagini, della prima edizione del *Drone Awards Photo Contest*

Una fermata del bus può diventare un luogo in cui imparare e l'ufficio può renderci più produttivi. Quando psicologia, neuroscienze e architettura camminano insieme le città e gli spazi smettono di essere semplici contenitori e diventano luoghi capaci di accogliere

LA CITTÀ SENSIBILE

di Elisa Zanetti



A Philadelphia, nel quartiere di Belmont, le fermate dello scuolabus sono speciali: qui i bambini non aspettano di andare a scuola seduti su una panchina, ma in un micro parco pensato per trasformare l'attesa in un momento di apprendimento attraverso il gioco. Orme disegnate guidano alla scoperta dello spazio, muri formati da rulli invitano a ricreare disegni, un piano di legno con diverse inclinazioni nasconde icone da usare per creare racconti fantastici. Inaugurato nell'ottobre del 2017, Urban Thinkspace è un progetto seguito dagli psicologi Kathy Hirsh-Pasek, Brenna Hassinger-Das e Roberta Michnick Golinkoff e portato su carta dall'architetto e ricercatore Itai Palti, fondatore di Conscious Cities, il movimento nato nel 2015 che mira a migliorare le città rendendole più sensibili e stimolanti.

L'idea è semplice e rivoluzionaria: reinterpretare lo spazio urbano rendendolo capace di favorire lo sviluppo di capacità psicomotorie, linguistiche e matematiche di chi anche solo lo attraversa. Il team è partito da alcuni dati fondamentali. Philadelphia è una città con alto tasso di povertà e Belmont uno dei suoi quartieri più disagiati. Negli Stati Uniti i bambini trascorrono circa il 20% del loro tempo a scuola, mentre il restante lo passano a casa, al parco, al supermercato con i genitori, alla fermata del bus... Esiste poi un gap linguistico di 30 milioni di parole ascoltate tra i bambini in età prescolare appartenenti alle classi sociali più povere rispetto a quelli delle classi più agiate. I primi risultati rilevano che in queste isole sono aumentate le interazioni fra genitori e figli, il vocabolario dei bambini si è ampliato ed è

aumentata la coesione sociale fra gli abitanti. Un'architettura che fa bene e che cresce intorno ai desideri e alle esigenze dell'uomo. Se questa tendenza non è una novità e affonda le radici nella metà dell'Ottocento con i primi studi sull'empatia, dobbiamo però aspettare la fine del Novecento per vederla riaffiorare e affermarsi ulteriormente, sostenuta da uno stretto legame con le neuroscienze. Negli Stati Uniti Perkins+Will ha fondato Human Experience Lab, un laboratorio che introduce queste conoscenze scientifiche nella prassi dello sviluppo del progetto. A New York, all'interno del Brain and Science Institute della John Hopkins University, è nato l'International Arts+Mind Lab, mentre a San Diego è attiva ANFA, Academy of Neuroscience for Architecture. C'è aria di novità anche in Europa, dove si stanno diffondendo realtà come la svizzera Urban Psychology, che studia il modo in cui le persone percepiscono l'ambiente costruito o come, all'interno di Lombardini22, la milanese Tuned, che guida lo sviluppo del progetto architettonico in sintonia con la realizzazione dei bisogni e delle attese degli utenti. «Ogni attività, ogni decisione innesca un'attesa: quando torniamo a casa ci aspettiamo di andare incontro a una situazione di relax, al lavoro occorre uno spazio accogliente, ma che al tempo stesso ci attivi – spiega Davide Ruzzon, architetto e responsabile scientifico di Tuned – occorre che l'architettura soddisfi queste attese, che rappresentano l'essenza stessa di ogni esperienza e sono universali, poiché risalgono allo sviluppo e all'evoluzione umana». Da qui la necessità di rivolgersi alle neuroscienze per creare un rapporto armonico fra corpo e cervello e lo spazio in cui l'uomo è immerso.

Ma come è possibile influenzare le emozioni attraverso lo spazio? «Fino alla fase più tarda dell'homo sapiens, gli uomini non comunicavano verbalmente, ma usavano solo gesti: movimenti come l'abbraccio, lo sdraiarsi a terra, il sollevarsi erano caratterizzati da dimensioni emotive». Ma le diverse possibilità di movimento attraverso lo spazio non sono però gli unici elementi a intervenire nella percezione del benessere: la luce naturale, il verde, la scelta di materiali e colori sono per esempio fattori altrettanto importanti nel favorire un rapporto equilibrato fra soggetto e ambiente. Progettare considerando l'utente finale garantisce benefici per tutti: alcune ricerche sulle condizioni dei carcerati hanno rilevato che spazi angusti e banali nello schema geometrico producono dopo anni di utilizzo danni

cerebrali irreversibili. Altri studi rivelano che i tempi di ripresa di pazienti ricoverati in stanze affacciate sul verde sono più rapidi, così come è inferiore la loro richiesta di analgesici e assistenza; l'assenteismo è inferiore in ambienti di lavoro ariosi, così come le performance scolastiche dei ragazzi sono migliori in relazione allo stato delle classi dove si tengono le lezioni. Progettare città e spazi sensibili vuol dire ridare un significato agli stessi, trasformarli da meri contenitori in realtà attivanti, capaci di accogliere e fare crescere perché, per dirla con il filosofo e urbanista Henri Lefebvre: «Il diritto alla città è molto di più della libertà individuale di accedere alle risorse urbane: è il diritto di cambiare noi stessi cambiando la città... Uno dei diritti umani più preziosi, e anche uno dei più trascurati».



In questa pagina: Urban Thinkspace aiuta i bambini a sviluppare abilità cognitive e motorie attraverso il gioco

Nella pagina a fianco: uno spazio comune e di svago all'interno dello studio di progettazione Lombardini22

I gadget tecnologici orientati alla domotica appassionano molti, un po' meno i loro prezzi. Ma le soluzioni low cost non mancano: ecco quali accessori scegliere per rendere una casa più domotica senza spendere una fortuna

LA SMART HOUSE PER TUTTI

di Ida Perrone



I sistemi domotici, nati per migliorare la qualità della vita all'interno degli ambienti domestici grazie alla tecnologia, sono oggi sempre più legati allo smartphone e alla connettività degli oggetti IoT. Il telefono non è più solo uno strumento che permette di chiamare e mandare SMS, è diventato un accessorio indispensabile per la quotidianità, ed è proprio grazie a questo *device*, in coppia con appositi elettrodomestici, che l'idea di casa tradizionale viene totalmente stravolta. In un sistema domotico ogni apparecchio è ideato per combaciare alla perfezione con gli altri tramite un sistema di automazione connesso grazie alle reti wireless.

Una casa di questo tipo garantisce la gestione di tutti i servizi che una casa tradizionale offre migliorandoli. Si possono automatizzare le luci, le tapparelle, i sistemi di sorveglianza e anche i piccoli

elettrodomestici, il tutto anche da remoto grazie a un semplice smartphone. Spesso, però, ci si imbatte in soluzioni belle ma costose, ma il mercato offre anche alternative semplici e a costo contenuto. Vediamo nel dettaglio quali sono le apparecchiature domotiche più *boujje on a budget*.

Quando si pensa a una casa intelligente ci si immagina abitazioni super accessoriate viste in film di fantascienza con elettrodomestici futuristici, ma nella realtà è tutto molto più facile e alla portata. Per iniziare a rendere una casa più domotica basta acquistare una presa smart Wi-Fi come quelle della Aisirer, in grado di rendere ogni vostro elettrodomestico uno smart gadget. Questa presa, collegata a qualsiasi elettrodomestico, lo renderà comandabile da remoto ovvero da un semplice smartphone. Far partire la vostra macchina del caffè

o il vostro profumatore di ambienti preferito mentre siete ancora a letto, per esempio, sarà semplice e realizzabile con una spesa contenuta. Un'altra importante caratteristica della domotica, oltre alla comodità, è la sicurezza, aspetto non sempre al centro del concetto di abitazione tradizionale. Rendendo la casa smart, usufruire di tecnologie pensate per proteggere le mura domestiche è facile e intuitivo attraverso l'installazione di telecamere per interni, videocitofoni e altri strumenti che sono oggi disponibili anche a prezzi modici. Per quanto riguarda le telecamere di sicurezza presenti sul mercato, una delle più interessanti per l'ottimo rapporto qualità/prezzo è la Fredi 720P, che comunica con lo smartphone con il quale è collegata mandando notifiche ogni volta che, in casa, si verifica un movimento sospetto rilevato dai suoi sensori di movimento. Rimanendo nel mondo della sicurezza, tra le soluzioni low cost è bene citare Jeda, uno spioncino digitale con campanello integrato. Questo gadget, sebbene sembri quasi un vezzo, è molto utile, soprattutto per chi ha impianti citofonici vecchi con pessima qualità audio. Un *upgrade* facile, poco invasivo e con un costo alla portata di tutti. La pulizia della casa è un altro ambito in cui la domotica si sta facendo largo. Sono diversi i robot per la pulizia dell'abitazione comandabili da remoto come l'Ecovacs Robotics DSLIM2. Rispetto agli oggetti qui presentati ha un costo leggermente superiore, che però può essere visto anche come investimento che migliora la qualità del tempo che si passa in casa. Questo robot, programmabile grazie ad un'applicazione sullo smartphone, farà il "lavoro

sporco" al posto del padrone di casa, nel verso senso della parola.

La gestione termica della casa è un altro aspetto nel quale la domotica ci può aiutare. Impostare la temperatura non solo dal termostato ma da un'applicazione per smartphone è senz'altro utile per risparmiare e gestire al meglio il clima domestico, ma i costi di questi prodotti non sono sempre contenuti. Il mercato però offre oggi molte più soluzioni rispetto a qualche anno fa tra cui Tado, termostato smart dell'omonima azienda tedesca, e il famoso Nest. Si spende qualcosa di più all'inizio per avere un risparmio maggiore nel corso del tempo, grazie alla gestione da remoto.

L'ultimo accessorio con cui si può approcciare il mondo della domotica riguarda l'illuminazione. Tra le proposte entry level segnaliamo Lofter: questa lampadina è collegata a un'app sul vostro smartphone o tablet e, dalla sua applicazione, è possibile decidere le sorti della luminosità della vostra casa: luci calde, fredde o colorate, possono aiutare a dare a un appartamento un aspetto diverso in ogni momento della giornata. Le lampade Wi-Fi Lofter si interfacciano con Alexa e possono essere comandate anche da remoto, in modo da non dimenticare mai le luci accese.

Il mondo sta cambiando alla velocità della luce grazie alla tecnologia e tutto è alla portata di tutti. Spesso la differenza tra una soluzione e l'altra non la fa il prezzo, ma il modo in cui viene adattata e utilizzata. E partire da piccoli accessori non troppo costosi è un ottimo modo per avvicinarsi a un mondo per molti ancora inesplorato.

**Nella pagina a fianco:
il DSLIM2 di Ecovacs
Robotics in azione**

**In questa pagina: il
termostato smart di Tado
si distingue per il suo
design pulito e sobrio**



GEORGIA

CAUCASIAN ROADTRIP

di Nicolò Tabarelli

foto di Federico Donati



Da quando il governo locale ha eliminato l'obbligatorietà del visto per i cittadini dell'Unione Europea, è più semplice organizzare un viaggio in Georgia. In poche ore di aereo si è già in quella che, ancora oggi, è la linea di demarcazione tra Asia ed Europa. Una cucina sorprendente, prezzi vantaggiosi, una scena techno viva come quella di Tbilisi e le catene montuose del Caucaso sono solo alcuni dei motivi per cui *Sakartvelo*, come i georgiani chiamano il loro Paese, è oggi una meta imperdibile

TRA ASIA ED EUROPA

Confinante a Nord con la Russia, a Sud con l'Azerbaijan, l'Armenia e la Turchia, la Georgia ha un'estensione di quasi 70 mila chilometri quadrati con una popolazione di 3.7 milioni di abitanti. Le dimensioni ridotte (poco più grande della Svizzera, poco più piccola dell'Austria) la rendono ideale per un viaggio di una settimana o di dieci giorni. Le strade sono a tratti dissestate e l'unico treno affidabile è quello che collega la località di mare di Batumi alla capitale Tbilisi. Affittare una macchina, però, costa tra i 20 e i 40 euro al giorno e per chi non vuole lanciarsi nel caotico traffico georgiano – per ragioni oscure circolano sia macchine con la guida a destra sia con la guida a sinistra e l'uso delle frecce è sconosciuto – c'è la possibilità, comunque economica, di pagare un autista. La varietà di paesaggi contenuta in così pochi chilometri, dalle montagne del Nord fino al Mar Nero, è sbalorditiva.

TBILISI, LA CAPITALE

Tbilisi, la capitale, è famosa per la sua vibrante scena musicale e per l'intensa vita notturna. Il Bassiani (che "Thump" ha definito «il nuovo Berghain») e il Mtkvardze sono i due club dove si ritrovano gli amanti dell'elettronica. Anche i bar Lolita e Bauhaus – il secondo si trova all'interno del parco Dedaena, dove ogni due settimane ha luogo un rinomato mercato delle pulci – sono imperdibili. A questa vitalità giovanile fa da contraltare l'anima più antica della città composta da chiese ortodosse e da palazzi del brutalismo sovietico tra cui spicca il Ministero dei Trasporti. Alle sette di mattina può capitare di incontrare sia chi torna da una serata sia anziani che pescano nel fiume Mtkvari e niente può riassumere meglio le due anime, che a volte si combattono e a volte convivono, di questa affascinante città.



Tbilisi, la capitale della Georgia, ha più di un milione di abitanti e si estende per oltre 500 chilometri quadrati

KAZBEGI, SULLE TRACCE DI PROMETEO

Guidando verso nord, quando si esce da Tbilisi, ci sono due possibilità. La prima è dirigersi verso Tusheti, una regione che confina con il Daghestan e la Cecenia russa, la seconda è recarsi a Stepansminda, città che i georgiani conoscono come Kazbegi. Secondo le leggende georgiane, è sul monte Kazbek, che sovrasta Kazbegi, che Pro-

meteo fu incatenato per espiare le sue colpe. Da Tbilisi ci vogliono circa tre ore e una volta lì si aprono le possibilità di molte località escursionistiche. In questa parte della Georgia, il turismo è soprattutto sportivo e sono molti gli alpinisti che passano un'intera vacanza dalle parti di Kazbegi. Una gita poco impegnativa ma suggestiva è l'ascesa verso la Chiesa della Trinità di Gergeti. Sul versante che si trova sotto la chiesa è possibile piantare le tende per una notte in moderata quota.



Ci vogliono circa 3 ore di macchina per raggiungere Kazbegi dalla capitale

L'OMBRA DI STALIN

Gori è la città natale di Iosif Džugašvili passato alla storia come Stalin. I georgiani, che pur non conservano ricordi entusiastici dell'URSS, sono tuttora fieri che un loro concittadino sia stato a capo della Russia, un vicino ingombrante che ha spesso invaso la Georgia nel corso dei secoli. Nel 2010 una statua di sei metri che raffigurava Stalin è stata rimossa di notte, in segreto, perché i cittadini di Gori si sarebbero sicuramente opposti con forza alla rimozione. Sopravvive tuttora lo Joseph Stalin Museum, all'interno del quale si può osservare la sua casa natale. A 25 minuti di distanza da Gori, si trova l'antica acropoli di Uplisthike. Fondata nell'età del bronzo, la città ha avuto particolare rilevanza tra il VI secolo a.C. e l'XI secolo d.C. come più importante centro politico e religioso della Cartalia, uno dei predecessori dello stato georgiano.



Dalla rocca di Uplisthike si gode di una vista meravigliosa sul fiume Mtkvari

TRA MINATORI E STILITI

Se i palazzi brutalisti di Tbilisi non vi bastano, una meta imperdibile della Georgia post sovietica è la municipalità di Chiatura negli Imereti. La città è stata dominata fin dal 1876 dall'estrazione di manganese e nel 1905 era l'unico caposaldo bolscevico in una Georgia principalmente menscevica. Non è una meta di abbacinante bellezza, ma grazie alle sue storiche e arrugginite teleferiche – furono donate da Stalin alla città e sono rimaste immutate dagli anni Cinquanta a oggi – ha un suo fascino. Non lontano da Chiatura, poi, si trova il pilastro di Katskhi, un monolite calcareo in cima al quale si trova il “monastero meno raggiungibile al mondo”. Ancora oggi, il monastero è abitato da Maxime Qavtaradze che è noto come l'ultimo monaco stilita al mondo.

SAMEGRELO E SVANETI

Dal 1996, la Svanezia è uno dei Patrimoni dell'Umanità UNESCO per via delle caratteristiche torri medievali che si trovano in quasi tutti i villaggi della regione. Il centro amministrativo della regione Samegrelo-Zemo Svaneti, Mestia, è molto turistico ed è preso d'assalto da escursionisti di tutto il mondo. Con qualche ora di guida su strade molto precarie, però, si può raggiungere Ushguli, l'insediamento umano più alto d'Europa dopo Kurush, che è un ottimo punto di partenza per gite in montagna, ma che già di per sé offre una vista che vale il viaggio in macchina.



Paesaggi verdissimi e costruzioni medioevali si mischiano in questa regione della Georgia

I GRATTACIELI DI BATUMI

Batumi è la località di mare più amata dai georgiani ed è apprezzata anche dai turisti turchi (a cominciare da Erdogan), che arrivano dal confine di Sarpi. L'occhio occidentale non può che essere disturbato dal primo impatto con la città, che ha una vera e propria *skyline* massimalista in cui spicca la torre dell'Università Tecnologica di Batumi. La torre, alta 200 metri, non è mai stata finita e, all'altezza di 100 metri sulla facciata, è stata incastonata una piccola ruota panoramica dorata. Sopravvissuti a questo scontro con il cattivo gusto, Batumi regala una vita da cittadina di mare veramente vivace e offre tutte le migliori specialità della cucina georgiana, dall'*adjarian khachapuri* ai *khinkali*. Vivamente consigliato un bagno nel Mar Nero, vivamente sconsigliato avvicinarsi troppo ai numerosi casinò della città.

SKEPTA	MOTTA	TRANSMISSIONS XI
JAZZ:RE:FOUND	MOS DEF	GENERIC ANIMAL
FRED VENTURA	MUDHONEY	PICASSO PAUL KLEE
ESCHER	COLLETTIVO CINETICO	DEFLORIAN

EVENTS



music

theatre

arts

Il bacio di Pablo Picasso.
La mostra a Palazzo
Reale a Milano è visitabile
fino al prossimo 17
febbraio

NORTH

JAZZ:REFOUND

**JAZZ:REFOUND:
2018 THE BLACK
& FORTH EDITION
EMBODIES
RHYTHMICS
COMMUNITIES
AND THEIR
DIALOGUES
THROUGH
TIME, RHYTHM,
MOVES,
MATHEMATICS,
AND SOUL
ANTAL
BONOBO DJ SET *
BUGZ IN THE ATTIC
DJGRUFF&PETRELLA *
JAYDA G
JOE ARMON JONES
KHALAB 'LIVE TRIO'
FEAT. MOSES BOYD &
TENDERLONIOUS
KNOWER *
MAFALDA
MR. G
NICKODEMUS *
NU GUINEA
YASIIN BEY
AKA MOS DEF**

WEST

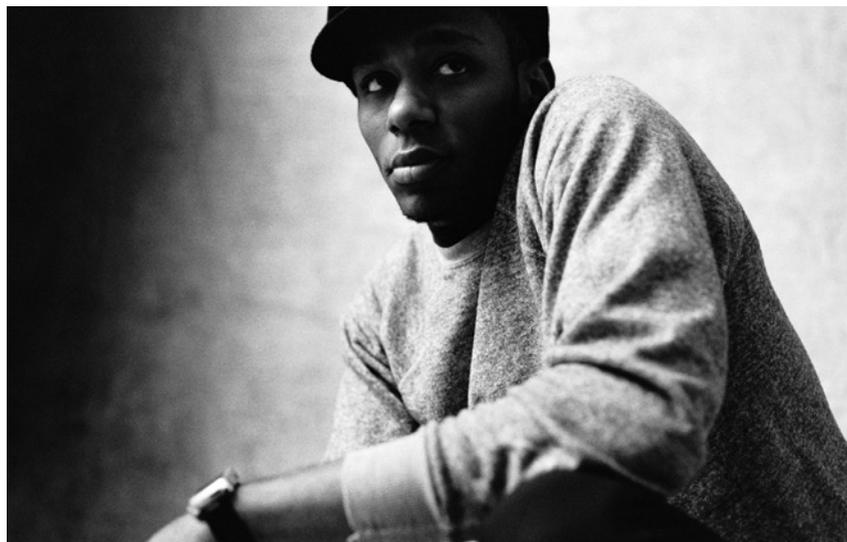
EAST

SOUTH

BLACK AND FORTH

www.jazzrefound.it

JAZZ:RE:FOUND



CALENDAR

SUPERORGANISM

Segrate (MI)
15/11
Magnolia

ANY OTHER

Milano
16/11
Serraglio

GENERIC ANIMAL

Roma
16/11
Monk Club

MUDHONEY

Roma
22/11
Largo Venue

MGMT

Bologna
27/11
Estragon

ERNIA

Roma
30/11
Circolo degli Illuminati

SKEPTA

Segrate (MI)
01/12
Magnolia

FRAH QUINTALE

Napoli
06/12
Casa della Musica

NOYZ NARCOS

Venaria (TO)
07/12
Teatro della Concordia

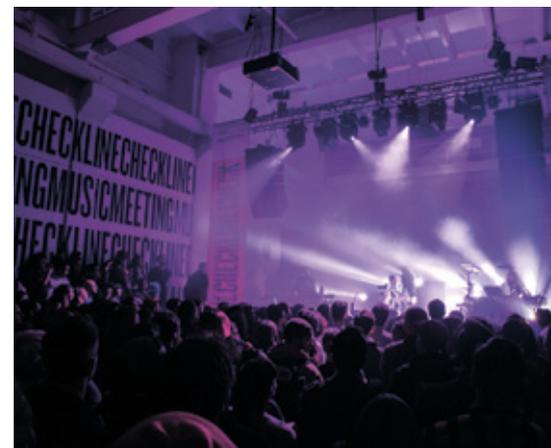
Camaleontico come pochi, Jazz:Re:Found è un festival che ha sempre cambiato pelle proponendosi al pubblico in una versione inedita rispetto a quella dell'anno precedente. Lo ha fatto anche quest'anno per la sua 11esima edizione, che ha come payoff *The Black and Forth Edition*. Il focus è sempre molto vicino al mondo della musica black e a quello dei nuovi suoni, cercando di anticipare idee, tendenze e trend di questa fetta di mondo musicale. La versione proposta quest'anno, però, è più spalmata rispetto al passato sia geograficamente sia temporalmente. Qualcosa c'è già stato, come la performance congiunta di Gruff e Petrella a Biella e quelle di Bonobo e Noah Slee a Milano, e ora si entra nel vivo con quattro eventi concentrati a Torino tra l'Off Topic e il Supermarket a cavallo tra gli ultimi due mesi dell'anno. Il primo vede protagonista un nume tutelare del rap, Mos Def (30 novembre), poi in sequenza arrivano Funk Shui Project (6 dicembre) e le due serate JZ:RF *Weekender* a cavallo proprio di questi due locali. Si comincia il 7 con Joe Armon Jones all'Off Topic e Jayda G., Mr. G e Bugz in the Attic al Supermarket, stessa modalità l'8 con Khalab Live Trio da una parte e Nu Guinea, Antal e Mafalda dall'altra. Orari sfalsati e poca distanza tra un club e l'altro per gustarsi entrambe le situazioni.

a cura della redazione di WU

TORINO

Dal 30 novembre all'8 dicembre
all'Off Topic – via Pallavicino 35
e al Supermarket – viale Madonna di Campagna 1
orario: dalle 21.30
ingresso: da euro 10 a euro 25
jazzrefound.it

LINECHECK



Main event della Milano Music Week, Linecheck torna anche quest'anno ospitato negli spazi di Base a Milano. Durante il giorno spazio a talk dedicati al futuro della musica e a tutte le sue componenti, con ospiti italiani e internazionali, mentre la sera spazio a un vero e proprio festival. Dal fitto calendario di eventi "parlati" consigliamo quello sulla gender equality, mentre per quanto riguarda le performance desta molta curiosità il debutto del progetto di Motta con Les Filles del Illighadad, gruppo blues subsahariano composto da sole donne.

MILANO

dal 22 al 24 novembre a Base
via Bergognone – Milano
orario: vari
ingresso: euro 11,50 + ddp (per le serate del festival)
linecheckfestival.com

REVERSO FESTIVAL



Quinta edizione per Reverso, il festival di archeologia musicale organizzato da Le Cannibale a Santeria Social Club. Una giornata intera dedicata alla disco music italiana degli anni Ottanta e a Milano, la città in cui tutto è cominciato. Si comincia alle 12 e si finisce a notte fonda, con musica, parole (tre i talk previsti nel pomeriggio), mostre e proiezioni e anche tanti eventi live che vedranno protagonisti gli ospiti di Reverso. Tra questi troviamo icone della Italo Disco come Daniele Baldelli e Fred Ventura (nella foto), mixati ad artisti più recenti come Marvin & Guy e Uabos.

MILANO

Il 17 novembre in Santeria Social Club
viale Toscana 31 – Milano
orario: dalle 12
ingresso: libero
[face book.com/reversofestival](http://facebook.com/reversofestival)

Non è black music italiana, ma caldo r&b sperimentale. Questa volta gli autori di *Terapia di gruppo* si sono affidati alla voce emotiva di Davide Shorty e li potremo vedere tutti assieme dal vivo il 6 dicembre a Torino per Jazz:Re:Found

FUNK SHUI PROJECT

STRETTI IN UN ABBRACCIO SOUL

di Simone Sacco

foto di Andrea Noseberchi



Tra le future date dei Funk Shui Project (esattamente 13 tra fine novembre e il 26 gennaio 2019) ce n'è anche una a Jazz:Re:Found, in programma nella loro Torino il 6 dicembre prossimo. Appuntamento di prestigio che ci ha portati a contattare il bassista Alex "Jeremy" Cirulli con l'intenzione di fare luce sulle molte novità che ultimamente hanno visto

protagonista la sua creatura (del progetto fanno parte anche Nutty Dub ai beats, Manuel Prota alla batteria e Giacomo "Due Venti Contro" alla chitarra) come il secondo album *Terapia di Gruppo*, ma anche la collaborazione col cantante Davide Shorty e l'impegno di fare la "cosa giusta" anche qui da noi senza copiare gli afroamericani.

Partiamo in quarta: c'è l'influenza dei The Roots dietro alla nascita dei Funk Shui Project?

Facendo le dovute differenze, direi di sì! (ride, *NdR*) Quando formai la band, nel 2007, eravamo solo in due (io e il chitarrista di allora) e i The Roots erano una nostra fissa. L'affinità è poi cresciuta grazie ai primi rapper coi quali abbiamo collaborato. Sono stati loro a spronarci in quello che stavamo facendo. Anche se...

Paragone troppo impegnativo?

Beh, i The Roots sono la NBA stellare mentre noi rappresentiamo un modo di giocare a basket tutto italiano. Tra l'altro trovo che sia sbagliato mettere le parole

"black music" e "Italia" all'interno della stessa frase. Quanti possono dire di suonare così nel nostro Paese?

Mi vengono in mente James Senese a capo dei Napoli Centrale e Giorgia in quel suo vecchio lavoro di fine anni Novanta intitolato *Mangio Troppa Cioccolata*...

Sono due esempi nobilissimi dove ci mise lo zampino un certo Pino Daniele (il bluesman napoletano suonò il basso in un disco dei Napoli Centrale e produsse quell'album di Giorgia, *NdR*), però stiamo parlando sempre di due casi. Ragion per cui preferiamo fare le nostre cose senza darci troppe etichette che potrebbero ritorcersi contro.

Però, ascoltando *Terapia di Gruppo*, ci sento dentro una continuità tra quello che faceva Neffa ai tempi dei Messaggeri della Dopa e un'opera del 2017 – molto applaudita – come è stata *Midnight* di Ghemon...

Magari quel *fil rouge* esiste sul serio e, se così fosse, ne sarei orgoglioso. Con una dovuta precisazione: io non sono mai stato un "soldato dell'hip hop" e non me ne faccio paladino. I miei referenti musicali sono altri. E sto parlando di bassisti fusion come Marcus Miller o Stanley Clarke.

Ti senti a tuo agio nella musica d'oggi?

Insomma. Non mi ci vedo ad aggiornare costantemente la mia pagina social o uscire ogni tot con una canzone nuova. Già passare dalla registrazione analogica al ficcare tutto dentro un computer è stato un mezzo dramma per me! Se ho messo su questo gruppo è per lasciare qualcosa di buono a chi ci ascolta. Qualcosa che magari vi piacerebbe portare a casa in formato vinile. Qualcosa per cui abbiamo interpellato un bravo illustratore (Ale Giorgini, *NdR*) perché non ci andava di uscire con una copertina scadente e realizzata in cinque minuti.

Ti sento genuinamente irrequieto quando parli della band. È per questo motivo che cambiate spesso il cantante? Davide Shorty è già il terzo della lista dopo Kiave e Willie Peyote...

Con Davide le cose vanno alla grande però abbiamo sempre questa maledetta paura di trovarci in qualche situazione musicalmente stagnante. Ne ho visti troppi di gruppi partiti benissimo e poi deragliati per scazzi tra i vari membri. La miglior filosofia è sempre quella di fare un passo alla volta nella speranza che, un giorno, magari avrai fatto di tutto e di più.

Tipo avere una voce femminile dietro il microfono? Vi ci vedrei bene a "musicare" una donna, e non sarebbe male anche sul palco.

Mi hai letto nel pensiero! La tentazione c'è, ma al momento mi è impossibile parlare del futuro dei Funk Shui Project.

Shorty ha messo molto di suo nei testi di *Terapia di Gruppo*. Sembra quasi di ascoltare un concept album sull'incasinata vita sentimentale di un trentenne contemporaneo...

Sì, ci siamo confrontati con lui dandogli tutta la libertà che desiderava, ma il gruppo appartiene ad altre quattro persone e alla fine ci deve essere compatibilità a livello di liriche. Ecco il perché di una traccia politica come *Fuori di noi* (alla quale partecipa anche Tormento, *NdR*) o gli svariati temi emotivi che partono sì dalle esperienze personali di Davide, ma alla fine riguardano pure noi.

L'ultima domanda è sui Subsonica, dato che nel loro recente album 8 collabora il vostro ex frontman Willie Peyote nel pezzo *L'incubo*: un tuo giudizio su Casacci e soci?

Prima di tutto sono felice per Willie: quel featuring è una bella bandierina per la sua carriera. Tra noi e i Subsonica, invece, va un po' come quando esplose il fenomeno del grunge a Seattle. Ok, ci unisce Torino, ma ci muoviamo anche in mondi decisamente differenti.

Possiamo dire però che c'è rispetto?

Sì. Sono dei divi da palasport, ma mi piace che pubblicino dischi a grande distanza di tempo l'uno dall'altro. E solo quando sentono di dover dire qualcosa.

L'undicesima edizione di **Transmissions**, a Ravenna dal 22 al 24 novembre, segna l'inizio di un nuovo ciclo per il festival. Ne abbiamo parlato con Chris Angiolini, "frontman" di Bronson e (anche quest'anno) curatore artistico dell'evento

TRANSMISSIONS XI

di Enrico S. Benincasa

foto di Andrea Fiumana



Dieci edizioni guardando sempre avanti, il plauso degli artisti, degli addetti ai lavori, del pubblico. **Transmissions** torna per il suo undicesimo capitolo in questo mese di novembre nella sua Ravenna (22-24), casa base di Bronson Produzioni che qui organizza festival d'inverno e d'estate (il **Beaches Brew** all'Hana

Bi), concerti nei suoi locali e pubblica dischi (l'ultimo quello di Martin Bisi – che sarà a **Transmissions** – per i 35 anni del suo **BC Studio**). Abbiamo chiesto a Chris Angiolini di Bronson, curatore dell'edizione alle porte dopo le interessanti esperienze di affidamento esterno di questo compito, di presentarci l'edizione alle porte.

Dopo cinque edizioni con una curatela esterna, l'anno scorso hai scelto di occuparti in prima persona dell'edizione del decennale di Transmissions. C'è un motivo particolare per cui hai deciso di continuare anche quest'anno a seguirlo in prima persona?

È stata una scelta non premeditata. Ho avuto la fortuna di avere le disponibilità di artisti che avrei voluto comunque vedere a **Transmissions** e quindi è venuto naturale proseguire fino ad arrivare alla line up definitiva. Per questa edizione abbiamo preferito così, ma non escludo che per il futuro si possa tornare alla curatela esterna, anzi, in qualche modo ci sto già lavorando.

Come nacque l'idea di affidare la direzione artistica del festival a un esterno?

Otto anni fa, quando la affidammo a Stephen O'Malley, il panorama dei festival

musicali in Italia era sicuramente più debole. Mi capitava spesso di parlare con lui di come si stavano sviluppando realtà come **Atp** e **Roadburn** in quel periodo, eravamo entrambi d'accordo che applicare la formula della curatela esterna a un artista in un festival di nicchia rivolto al contemporaneo come **Transmissions** poteva sicuramente essere un'idea innovativa.

C'è sempre stata massima fiducia e apertura nei confronti dei vari direttori artistici che si sono succeduti negli anni?

Ogni curatore ci ha sempre messo del suo, ma il lavoro del team è stato altrettanto importante e sempre rispettoso delle idee di chi avevamo scelto. Abbiamo sempre lavorato con artisti che ci conoscevano e che avevamo già ospitato, con loro c'è sempre stata comunanza di intenti e un rapporto che proseguiva oltre il semplice concerto. Il limite è sempre stato solo uno: il budget, ma abbiamo lavorato con persone che avevano una visione di insieme giusta anche perché coinvolti in tanti progetti, etichette, eventi, ecc. Funziona un po' come con i giocatori: anche quando sono ancora in attività capisci subito chi ha la testa per diventare allenatore.

Essere in provincia aiuta nella costruzione di eventi come il vostro?

È un po' il fascino della provincia: ti permette forse di lavorare su un progetto, un sogno a medio lungo termine, senza la pressione che ci può essere in un grande centro. Dall'altra parte è più difficile trovare risorse, sponsor e pubblico. Noi ci abbiamo messo il nostro tempo per collocarci sulla mappa internazionale e oggi non abbiamo avuto il dovere di rincorrere trend o hype che ti portano a fare altre scelte.

Come si fa a mantenere vivo l'interesse per un festival nel corso degli anni?

Penso che cambiare e rilanciare il progetto sia fondamentale. Per la mia esperienza i cicli durano quattro-cinque anni, poi bisogna un po' svoltare e rinnovare gli stimoli che tengono vivo un festival. La nostra storia è cambiata dopo la quinta edizione con l'inizio delle curatele, poi l'anno scorso abbiamo fatto dieci anni e ora ripartiamo. Quello di cui mi accorgo, osservando le nostre line up, è che non coincidono con le altre dei festival che si tengono in questo periodo. Non abbiamo artisti in comune con **Club to Club**, ma dei 180 artisti di **Le Guess Who?** di Utrecht ce ne saranno solo cinque a **Transmissions**.

È sempre stato così?

L'idea di essere un festival non a seguito di altri è una sensazione che abbiamo da tempo. Se penso all'edizione curata da **Vascellari**, tra i nomi che hanno partecipato e quelli che non hanno potuto partecipare, ce ne sono molti che sono diventati abituè di eventi più grandi. Abbiamo sempre avuto la sensazione di essere in un nostro percorso.

Tra gli act in programma a Transmissions ce ne sono alcuni che sono stati più difficili da ottenere o realizzare?

Inizierei dal progetto che vede insieme **Francesco Donadello** e **Nick Zinner**. Parte da una mia richiesta a **Donadello**, perché volevo qualcosa di speciale e particolare per questa edizione. L'ispirazione viene dal festival **People** di Berlino di questa estate, l'ho seguito da lontano e mi piaceva questa cosa della collaborazione con gli artisti. Penso che questa collaborazione definisca la cifra di questa edizione. Poi ce ne sono altre due: quella tra **Carla Bozulich** e **Jessica Moss**, che avverrà di venerdì, e quella tra **Bruno Dorella** e **Paolo Mongardi** incentrata sulle percussioni. L'idea della specificità di alcuni set ha accompagnato la storia del festival, in questo nuovo ciclo ho voluto spingerci un po' di più. Il sabato ci sono act che definiscono dei suoni che sono un ponte tra Medio Oriente e Occidente, ma non posso non citare anche **Martin Bisi**, uno che ha contribuito a definire il suono di una città come **New York** e che è uno dei nostri punti di riferimento dopo che, come **Bronson**, abbiamo prodotto il disco dei **BC35**.

COLLETTIVO CINETICO



CALENDAR

Mammalian Diving Reflex
TEENTALITARIANISM
Cagliari
18/11 – 08/12
Teatro Massimo

Katie Mitchell
LA MALADIE DE LA MORT
Prato (FI)
20/11 – 23/11
Teatro Fabbricone

Elena Bucci e Marco Sgrosso
L'ANIMA BUONA DEL SEZUAN
Bologna

21/11 – 25/11
Arena del Sole
Sala Leo de Berardinis

Cristina Kristal Rizzo / Enrico Malatesta
SULL'IMPROVVISAZIONE
Milano
22/11 – 25/11
Teatro Litta

Dewey Dell
I AM WITHIN + I AM WITHOUT
Cesena (FC)
30/11
Festival Mantica

Carrozzeria Orfeo
COUS COUS KLAN
Bari
01/12 – 02/12
Teatro Kismet

Alessandro Serra
MACBETTU
Potenza
09/12
Teatro Francesco Stabile

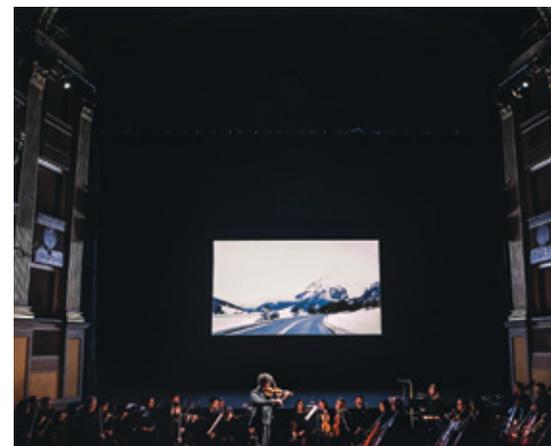
Undici anni di attività sono tantissimi per una compagnia di performing art in Italia, e forse è anche per questo (oltre che per la capacità di infrangere le barriere di genere e i settori di pubblico) che oggi nel mondo della danza di casa nostra poche compagnie possono dire di aver lasciato il segno come il Collettivo Cinetico. Fondato e guidato dalla coreografa Francesca Pennini, oggi tra le più apprezzate espressioni italiane della disciplina, il Collettivo arriva ora al Franco Parenti di Milano (in collaborazione con il Teatro dell'Arte della Triennale) con *Benvenuto Umano*, una delle sue ultime produzioni, nata proprio per festeggiare il suo decennale lo scorso anno. Sul palco, una piccola tribù di performer e circensi danno vita a un rituale oscuro (ma lontano da certi intellettualismi che affliggono la coreografia contemporanea) e trascinate, una danza nella quale si mescolano simboli e iconografie ispirate ai misteri degli affreschi del Salone dei Mesi di Palazzo Schifanoia a Ferrara, la medicina tradizionale cinese, la grafica giapponese, l'anatomia, l'astrologia e molto altro. Una meraviglia per gli occhi, che nasce dalla connessione tra mondi lontani e vicinissimi, tra passato remoto e presente assoluto. Da non perdere.

a cura di Matteo Torterolo

MILANO

L'1 e il 2 dicembre
al Teatro Franco Parenti
via Pier Lombardo 14
orario: sabato 1 alle 20.30, domenica 2 alle 16.15
ingresso: da euro 14 a euro 18
teatrofrancoparenti.it

CURON | GRAUN



Torniamo a parlare di Romaeuropa per segnalare uno dei progetti italiani più interessanti in cartellone, che racconta la tragica vicenda storica del paese altoatesino di Curon, sommerso dalle acque nel 1950 per la costruzione di una grande diga in Val Venosta. Un'opera di teatro musicale firmata OHT, che indaga il rapporto tra uomo e natura ispirandosi alla musica sacra del compositore estone Arvo Pärt, qui eseguita dal vivo dal PMCE - Parco della Musica Contemporanea Ensemble. Il testo e le immagini filmate si mescolano senza soluzione di continuità, mentre la forza spirituale del suono delle campane e l'immagine iconica del campanile sommerso dominano il palcoscenico.

ROMA

il 17 novembre
all'Auditorium Parco della Musica – Sala Petrassi
via Pietro de Coubertin 30
orario: ore 21
ingresso: da euro 10 a euro 20
romaeuropa.net

DEFLORIAN/TAGLIARINI



Da *Deserto Rosso*, capolavoro oscuro di uno dei registi di culto del nostro cinema, Michelangelo Antonioni, prende avvio il nuovo lavoro della “coppia d'oro” del nostro teatro, Daria Deflorian e Antonio Tagliarini, amatissimi anche all'estero e già Premio Ubu nel 2014 per il folgorante *Ce ne andiamo per non darvi altre preoccupazioni*. Uno spettacolo algido e rarefatto, che lavora per sottrazioni successive avvalendosi dell'indispensabile collaborazione di Francesco Alberici (Frigo Produzioni) e dell'interpretazione di tre fuoriclasse quali Francesca Cuttica, Monica Piseddu e Benno Steinegger (in scena insieme ai due creatori).

MODENA

dal 27 novembre al 2 dicembre
Teatro delle Passioni
Via Sigonio 382
orario: da martedì 27 a venerdì 30 alle 21, sabato 1 alle 20, domenica 2 alle 17
ingresso: da euro 10.50 a euro 13.50
modena.emiliaromagnateatro.com

PICASSO



CALENDAR

INSIDE MAGRITTE

Milano

fino al 10/02

Fabbrica del Vapore

SANGUINE

Milano

fino al 25/02

Fondazione Prada

PAUL KLEE

Milano

fino al 03/03

MUDEC

RE.USE

Treviso

fino al 10/02

Auditorium Museo di

Santa Caterina

FRANCESCO VEZZOLI

Torino

fino al 12/01

Galleria Franco Noero

JEAN DUBUFFET

Reggio Emilia

17/11 – 03/03

Palazzo Magnani

MIMMO ROTELLA

Roma

fino al 10/02

Galleria Nazionale

d'Arte Moderna e

Contemporanea

PAOLO PELLEGRIN

Roma

fino al 10/02

MAXXI

ESCHER

Napoli

fino al 22/04

PAN

Da sempre gli artisti hanno guardato al passato per elaborare mitologie capaci di interpretare l'attualità. Picasso fu uno di questi perché, sovrapponendo all'atto amoroso la vitalità del gesto artistico, seppe rievocare storie e cose appartenenti al mondo antico con esiti spesso magnifici. Accostando alcune sue opere a ceramiche, vasi, statue, placche votive, rilievi, idoli e stele che lo hanno maggiormente influenzato nel corso della sua lunga e prolifica carriera, l'esposizione esplora il processo creativo del maestro spagnolo attraverso sei sezioni. Se *Mitologia del bacio* e *Fauno* rivela invece come la ricerca estetica dell'artista si rifaccia alle tante raffigurazioni di esseri fantastici presenti nel repertorio figurativo e concettuale del mito. Dedicata al legame di Picasso con il Louvre sono poi le sezioni intitolate *Alla fonte dell'antico* e *Le "Demoiselles" del Dyplon: tra greci, etruschi e iberici*, mentre *L'antichità delle metamorfosi* si concentra sulle Metamorfosi di Ovidio di cui Picasso illustra un'edizione del 1931. È rivolta infine alla ceramica la sesta e ultima sezione, intitolata *Antropologia dell'antico*.

a cura di Alessia Delisi

F R E E
T I C K E T

MILANO

fino al 17 febbraio

presso Palazzo Reale

piazza del Duomo 12

orari: lunedì dalle 14.30 alle 19.30

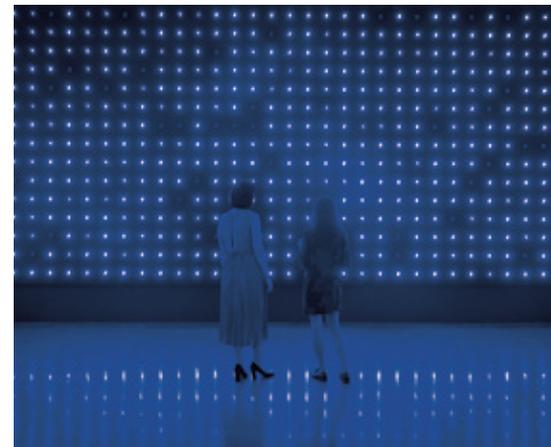
da martedì a domenica dalle 9.30 alle 19.30

giovedì e sabato fino alle 22.30

ingresso: da euro 12 a euro 14

mostrapicassomilano.it

DREAM



La natura delle immagini d'arte è quella di congelare i sogni in una visione: a dirlo è Danilo Eccher, curatore di *Dream. L'arte incontra i sogni*, mostra che esplora la dimensione onirica, sia essa a occhi aperti o a occhi chiusi. Attraverso il contributo di venti artisti – tra cui Bill Viola, Mario Merz, Christian Boltanski, Anish Kapoor, Anselm Kiefer, Luigi Ontani, Ettore Spalletti e James Turrell – desideri, aspettative, paure e fantasie diventano così protagonisti di un viaggio che trascende la dimensione fisica per condurre il visitatore negli spazi più intimi e segreti dell'animo umano.

F R E E
T I C K E T

ROMA

fino al 5 maggio

presso Chiostro del Bramante

via Arco della Pace 5

orari: da lunedì a venerdì dalle 10 alle 20

sabato e domenica fino alle 21

ingresso: da euro 12 a euro 14

chiostrodelbramante.it

PENDULUM



In un mondo globalizzato, maggiore è la distanza tra il luogo della produzione e quello della vendita e maggiore sarà il profitto. Questo perché tra due punti fanno la spola giganteschi container che, per il fatto di coprire tratte tanto lunghe, fanno lievitare il prezzo del loro carico. È un ciclo ininterrotto a cui partecipano tutti, gli uni realizzando profitti o subendo perdite, gli altri percorrendo faticosi tragitti per recarsi al lavoro. A questo moto perpetuo, dell'economia ma anche di noi stessi, è dedicata la mostra della Fondazione MAST che mette a confronto fotografie di ieri e di oggi.

BOLOGNA

fino al 24 febbraio

fino al 13 gennaio

presso Fondazione MAST

via Speranza 42

orari: da martedì a domenica dalle 10 alle 19

ingresso gratuito

mast.org

editore

M.C.S. Media Srl
via Monte Stella 2
10015 Ivrea (TO)

direttore responsabile

Stefano Ampollini
s.ampollini@mcsmedia.it

creative and style director

Luigi Bruzzone
l.bruzzone@mcsmedia.it

caporedattore

Enrico S. Benincasa
e.benincasa@mcsmedia.it

redazione

Marilena Roncarà
m.roncara@mcsmedia.it
Elisa Zanetti
e.zanetti@mcsmedia.it

graphic designer

Susanna Castelli

indirizzo

viale Col di Lana 12
20136 Milano
T. +39 02 4549 1091
T. +39 02 8907 2469
info@mcsmedia.it

wumagazine.com

È VIETATA LA RIPRODUZIONE, ANCHE PARZIALE, DI TESTI E FOTO.
AUTORIZZAZIONE DEL TRIBUNALE DI MILANO N° 43 DEL 29 GENNAIO 2009.

fotolito e stampa

AGF Solutions
via Del Tecchione 36
20098 San Giuliano Milanese (MI)

collaboratori

Lucia Del Pasqua, Alessia Delisi,
Filippo Ferrarese, Misaki Kato,
Maela Leporati, Gaetano Moraca,
Ida Perrone, Nicolò Piuze, Giulia
Pardi, Matilde Quarti, Simone
Sacco, Carlotta Sisti, Stefano
Spinetta, Nicolò Tabarelli, Matteo
Tortorolo, Mauro Zucconi

fotografi

Maurizio Anese, Danny Clinch,
Federico Donati, Andrea Fiumana,
Gianfranco Fortuna, H2O, Devin
Lunsford, Kim Mariani, Andrea
Nose Barchi, Filippo Venturi, Kyle
Weeks

advertising

adv@mcsmedia.it

info abbonamenti

info@mcsmedia.it
T. +39 02 45491091

15 JANUARY 2019

THE TECH CONFERENCE FOR THE FASHION INDUSTRY

HOW TO TRANSFORM YOUR ORGANISATION

GET
YOUR
TICKET
NOW!

KRAFTWERK BERLIN
WWW.FASHIONTECH.BERLIN



FASHIONTECHBERLIN
THE C-LEVEL BUSINESS PLATFORM



www.sauconyoriginals.it

Saucony 
ORIGINALS

RUN
YOUR
WORLD